

ATTI DELL'ARCIVESCOVO

Quando la signora Giovanna litigò con le pareti di casa

(7 aprile 2020)

Dopo settimane di isolamento la signora Giovanna era esasperata. Era abituata a lavorare dal mattino alla sera, anche se era pensionata, perché l'ufficio non voleva privarsi di una esperta come lei. Era abituata a incontrare le amiche per una chiacchierata. Era abituata alla visita dei nipoti ogni giorno e anche a tenerli a pranzo, quando uscivano affamati da scuola. Era abituata a darsi da fare in ogni modo, in parrocchia, in Caritas.

Da settimane era isolata: non ne poteva più!

Quel giorno dunque si mise a sfogarsi con le pareti di casa.

Giovanna: Non vi sopporto più, io non ci resisto. Mi siete diventate antipatiche: non vi immaginate quanto! Basta, basta!

Rispose la parete del nord: Ehi, Giovanna, datti una calmata. Noi ci siamo per proteggerti: te la prendi con me? Io fermo il vento freddo. Io ti proteggo dall'insidia del virus maledetto. Io ti difendo dai rumori e dagli strilli dei tuoi vicini. Non merito i tuoi insulti.

Giovanna: Sei proprio insolente. Guarda un po' che cosa vai a pensare! Tu non mi difendi per niente. Tu mi tieni prigioniera, altro che! Tu m'impedisci di vedere le montagne e di sognare le mie camminate d'estate.

Parete del nord: Sì, le montagne! Non faccio per dire ma l'ultima volta ti sei lussata una caviglia e ci hai messo due mesi a rimetterti in forma. È meglio che non fai tanto la sportiva. Ti proteggo anche dalle tue imprudenze!

Giovanna: Io non sopporto più queste pareti che mi chiudono in questo silenzio insopportabile. Ma non c'è nessuno qui che abbia qualche cosa da dire?

Rispose la parete a occidente, dove c'è la libreria: Senti, Giovanna, ascolta! Se ti calmi un momento, puoi sentire la voce che viene da lontano, una voce piena di sapienza e di luce.

Giovanna: Ma che stai dicendo?

Parete d'occidente: Ascolta, ascolta!

Come d'incanto Giovanna si accorse che i libri negli scaffali non erano pagine impolverate, ma voci amiche, desiderose di confidenza.

Dal vecchio libro di liceo veniva la voce di *Manzoni* con le sue sentenze commoventi: «La c'è la provvidenza...». Dall'edizione sciupata di un tascabile, parlava con voce grave *Dostoevskij*: «Ma allora nel profondo dolore nostro, di nuovo risusciteremo alla gioia, senza la quale non può vivere l'uomo, e Dio non può esistere: giacché è Dio che dà la gioia, è questo il privilegio suo, sublime... Signore, si scioglia il gelo dell'uomo nella preghiera! Come potrei vivere io, là sotto terra, senza Dio? Per il forzato, senza Dio è impossibile vivere, più impossibile ancora che per il non forzato! E allora noi, gli uomini sotterranei, intoneremo dalle viscere della terra il nostro tragico inno a Dio, presso il quale è la gioia! E sempre viva Dio e la sua gioia! Io sento amore per lui!».

E dal volume elegante veniva la voce dell'amato *Pomilio*: «Ci sono, però, le finestre, e sono i nostri piccoli cieli, i caldi spazi sui quali ci si affaccia a saziarsi della vita altrui».

L'inconfondibile voce di *Tuoldo*: «E poi attendere / alla porta della cella / fino a sera / fino a notte: attendere / qualcosa / o qualcuno / o nessuno / ma attendere».

Il sussurro di *Dickinson*: «Se potessi scordare la mia gioia passata, / ricordare soltanto la tristezza presente, / sarebbe lieve il male. / Ma il ricordo dei fiori / sempre mi fa difficile il novembre. / Io che ero quasi audace...».

Insomma, i libri di una vita volevano convincere Giovanna che avevano ancora molto da dire dai loro scaffali sulla parete d'occidente.

Giovanna: Sì, va bene gli amici della letteratura. Va bene la parola edificante, la parola aguzza come una lama, la parola delicata come una carezza. Ma voi mi impedito l'incontro, mi impedito gli affetti!

Rispose la parete di mezzogiorno, dove ci sono le foto di famiglia: Fissa ancora lo sguardo, cara Giovanna, sulla storia di famiglia: ti ricordi il papà Antonio? La sua vita laboriosa, faticosa, e la sua lunga malattia, quando è passato dalle bestemmie alle preghiere? E il nonno, Enrico, così taciturno e creativo che ti inventava un giocattolo ogni settimana e non riuscivi a capire perché tu, fra tutte, fossi la preferita? E la mamma? Ah, la mamma...! Tutta la famiglia è qui, con te, Giovanna! Non arrabbiarti, puoi passare giorni interi a dialogare con loro, perché tutti sono vivi e la comunione dei santi non è un affresco su un muro antico, ma una festa che si celebra anche in casa tua, anche quando ti sembra di essere sola!

Giovanna: Certo è commovente il ricordo dei vivi e dei morti. Alla mia età, poi! Quanti volti sono qui sulla parete di mezzogiorno. Quanti doni! Quanti esempi! Si dovrebbe imparare a pregare!

Rispose la parete d'oriente, dove c'è il crocifisso e l'immagine della Madonna delle lacrime di Treviglio: Sì, si dovrebbe imparare a pregare! L'arte della preghiera si può imparare a cominciare dal corpo. Forse per questo nelle famiglie si prega poco, perché il corpo è come trattenuto dall'esprimersi: sono presenti anche gli altri. Chi si metterebbe in ginocchio per pregare? Il papà ti domanderebbe: «Ma che stai facendo? Alzati da terra!». Come fare a battersi il petto davanti alla moglie? Invece tu, Giovanna, sei sola: puoi metterti in ginoc-

chio e persino piangere di commozione. Tu sei sola, puoi baciare senza imbarazzo il crocifisso e l'immagine della Madonna, puoi accendere un cero senza sembrare strana. Sì, non è bello stare soli così a lungo, ma si può anche imparare a pregare.

Giovanna: Be', in effetti...

Stava per replicare, ma in quel momento suonò il telefono e il litigio s'interruppe.

Per guardare il video: <https://bit.ly/2AJNReE>

Lettera di comunione per i sacerdoti, i religiosi e i diaconi

(Milano - Duomo, 9 aprile 2020)

Carissimi confratelli,

a tutti il saluto più affettuoso, al carissimo cardinale Angelo Scola, al venerato cardinale Renato Corti, ai vescovi ausiliari, ai vescovi residenti in Diocesi e a tutti i preti della Diocesi, degli Istituti di Vita consacrata, ai preti in convenzione, ai cappellani delle cappellanie etniche.

Celebriamo la grazia di essere ministri ordinati, diaconi, preti, vescovi, in un contesto drammatico, confuso, pieno di lutti, di dolore, di incertezze, invaso da torrenti incontrollabili di notizie, mentre un'ostinata reticenza censura le sorti dei più poveri.

Ho tanto desiderato occasioni di incontro tra noi, nella Celebrazione Penitenziale all'inizio della Quaresima, negli incontri di Zona, nella Messa Crismale. Non è stato possibile. Non sappiamo quando sarà possibile. Cerco però di mantenere i profondi rapporti di comunione che ci uniscono, nella viva speranza di prossime convocazioni.

Mi trovo spesso, di questi tempi, a pensare alle forme diverse di incontro e di comunione. Siamo abituati a incontri che si realizzano con la presenza fisica delle persone. Ci stiamo abituando a incontri realizzati con la mediazione di strumenti di comunicazione: anche questi sono incontri. Viviamo e pensiamo molto meno alla comunione dei santi, che per altro professiamo nel Credo apostolico: una comunione "spirituale". Forse anche noi riteniamo "spirituale" qualche cosa di evanescente. Io sono convinto che sia la base di tutte le altre forme di comunione, fisica, psicologica, mediatica, e continuo a professare: credo la comunione dei santi. Invito tutti voi a professare anche questo articolo di fede.

Cominciamo dai morti e dalla morte

La prima parola che voglio condividere è l'incontro con la morte. In ogni comunità i lutti sono numerosi: molte famiglie, e anche alcuni del clero, piangono i loro cari.

Nelle residenze per anziani un certo numero di ospiti ha compiuto il passaggio all'altra riva in una condizione particolarmente penosa, per le difficoltà di comunicazione, per l'assenza dei propri cari e per l'impossibilità delle celebrazioni.

In questo periodo, dall'inizio del mese di marzo, sono morti i preti diocesani e religiosi: don Marco Barbetta, monsignor Ezio Bisello, don Luigi Brigatti, don Alfio Carnelli, dei Barnabiti di Sant'Alessandro in Milano, monsignor Franco Carnevali, don Giuseppe Cattaneo, padre Ildefonso Dal Bello, dei Benedettini di Dumenza, don Enrico De Nicolò, dei Saveriani di Desio, don Costante Ferranti, dei Comboniani di Bruzzano, padre Camillo (Giuseppe) Galbiati, dei frati Minori, padre Donato Ginellio, dei frati Minori, don Luigi Giussani, monsignor Pino Marelli, don Cesare Meazza, don Paolo Merlo, don Alessandro Morgani, dei Salesiani di Sesto San Giovanni, don Giancarlo Quadri, don Mario Salvioni, don Cesare Terraneo, don Agostino Sosio, salesiano, padre Costante Ferrante e padre Giuseppe Simoni, comboniani, don Erminio Scorta. Noi viviamo per tutti il rammarico di funerali non celebrati, di congedi che colgono impreparati il popolo di Dio, il clero, il Vescovo.

Li ricordiamo tutti nelle nostre preghiere e, a Dio piacendo, vorremmo partecipare tutti alla celebrazione di suffragio che è fissata per la sera di giovedì 18 giugno.

I numeri impressionanti e il nostro coinvolgimento personale sono un invito ineludibile a pensare alla morte, alla nostra morte.

Invoco per me e per tutti la grazia che il nostro pensiero sia cristiano: il pensiero alla morte aiuti a vivere, con coscienza più vigile, con consapevolezza più realistica della propria fragilità, custodendo l'atteggiamento di gratitudine perché la vita è dono. Entriamo nella celebrazione della Pasqua, mistero di morte e risurrezione. Non siamo alla ricerca di qualche generica parola di conforto e di assicurazione per supportare fragilità psicologiche. Viviamo, per grazia, l'incontro con il Signore Risorto, risurrezione e vita, principio di vita eterna, vita di Dio, divinizzazione.

La fede cristiana nella risurrezione risulta evidentemente estranea al pensiero contemporaneo, così come è risultata ridicola e improponibile agli Ateniesi (cfr. *At 17,32*), che, per altro, Paolo riteneva «*molto religiosi*» (*At 17,22*). Noi però non possiamo tacere il fondamento della nostra fede, che è la sostanza del nostro ministero: «*Se Cristo non è risorto, vuota allora è la nostra predicazione, vuota anche la vostra fede*» (*1Cor 15,14*).

Non possiamo perdere l'occasione di questa celebrazione della Pasqua: è il tempo opportuno per professare e vivere l'incontro con Colui in cui crediamo, approfondire la nostra riflessione e comprensione teologica del kerygma e annunciare in ogni occasione le ragioni della nostra speranza.

«Gareggiate nello stimarvi a vicenda» (Rm 12,9)

Rileggo volentieri il capitolo 12 della *Lettera ai Romani* e mi sento incoraggiato a esprimere la profonda stima e ammirazione che sento per voi tutti.

In primo luogo esprimo la mia stima e gratitudine per papa Francesco: la sua vicinanza alla tribolazione che il mondo intero sta vivendo e la sua particolare attenzione per la Lombardia, per le Diocesi più provate e anche per Milano è commovente. I suoi gesti sono edificanti, l'evento del 27 marzo ha raccolto l'attenzione del mondo e la sua benedizione nella piazza deserta ha raggiunto tutti i credenti e tutti i luoghi della terra. Le sue parole toccano il cuore, fanno pensare, incoraggiano ad agire con generosità, prontezza e intelligenza. Grazie, Santo Padre!

Esprimo la mia stima e gratitudine per la Conferenza episcopale italiana: ci siamo sentiti aiutati a interpretare la situazione e le indicazioni delle autorità competenti; abbiamo apprezzato la destinazione di risorse alla Caritas e alle strutture sanitarie per affrontare le prime emergenze. Grande stima ho per i confratelli nell'episcopato che sono esemplari con la loro prossimità al popolo di Dio; con la loro parola e i loro gesti confortano e benedicono la gente e anche me.

Ma in questo momento mi sta più a cuore dire la mia stima a voi, preti del presbiterio diocesano, diocesani e consacrati, e a voi, diaconi del nostro clero.

In questo tempo di epidemia, la vostra presenza fedele, attenta, zelante è stata di grande conforto per le nostre comunità. Tutti avete sentito la frustrazione di dover sospendere molte attività preparate con cura e necessarie per la vita delle comunità. Tutti avete sofferto delle limitazioni di movimento che hanno impedito di visitare i malati, di incontrare i confratelli, di partecipare alle celebrazioni tipiche della Quaresima, di far visita ai vostri familiari.

Molti si sono sentiti mortificati per un senso di impotenza e per un cruccio di inadempienza per non poter essere là dove stanno i medici, gli infermieri, più vicini ai malati e ai morenti, più esposti all'insidia del contagio, il nemico invisibile e spietato: vi siete sentiti come i cappellani militari trattenuti nelle retrovie, mentre i loro ragazzi erano in trincea. Vi stimo anche per questo, per aver approfondito una "spiritualità delle retrovie", una disponibilità alla rinuncia del protagonismo e dell'eroismo per essere semplicemente dei servi: «Signore, abbiamo fatto quello che ci hai chiesto, quello che dovevamo».

In questa situazione inedita avete trovato vie inedite per entrare nelle case, anche in quelle in cui non siete entrati mai, usando anche mezzi di comunicazione ai quali molti di noi non sono molto abituati, almeno per quanto riguarda la preghiera liturgica. Avete trovato parole di consolazione, di incoraggiamento per le persone provate negli affetti, nella salute, nel lutto. Avete fatto capire a persone isolate in solitudine la vostra vicinanza con messaggi e gesti di attenzione.

Avete incoraggiato molti, giovani e adulti, a praticare, con tutte le cautele del caso, gesti di carità necessari e urgenti. E quanti di voi ci hanno messo del proprio, lasciando alla parrocchia il contributo che sarebbe loro dovuto, devolvendo a fondi di solidarietà quello di cui dispongono!

Io vi dico la mia stima e la mia riconoscenza.

La Parola di Dio è stata annunciata; la catechesi non è mancata, grazie a catechisti e catechiste che hanno trovato con voi i modi opportuni per continuare ad accompagnare i ragazzi loro affidati.

La celebrazione per i fedeli, anche senza la presenza fisica dei fedeli, l'intercessione per tutti, vivi e defunti, non si è mai interrotta. La parola buona è stata donata, per persone preoccupate, stremate dal lavoro o impensierite dalle paure per il futuro.

Io vi dico tutta la mia ammirazione: siete stati là dove il Vescovo vi ha mandato, come sentinelle affidabili. Non vi è mai neppure passato per la mente di andare altrove a cercare sicurezza e tranquillità. Anzi, alcuni di voi hanno espresso il desiderio di farsi presente là dove è più necessario, dove però non è possibile andare: per assistere i malati, per seppellire i morti.

E vi dico la mia stima anche per quello che non è visibile: per il tempo prolungato della preghiera, la fedeltà più ordinata alla liturgia delle ore, la meditazione più intensa della Parola di Dio, la lettura e lo studio.

Quante altre attenzioni pastorali state esercitando! Ma non sono in grado di elencarle. So che Dio le vede tutte.

Invito anche voi ad avere stima gli uni degli altri, ad apprezzare quanto di buono fanno i confratelli, ad incoraggiarvi a vicenda nel recepire le indicazioni dei vescovi e delle autorità competenti.

Vi assicuro che non c'è un concorso a premi per chi si rivela più originale o per chi viene cliccato di più o per quello che si espone a più gravi pericoli per uno zelo discutibile. Quello che ispira ogni confratello è il desiderio di raggiungere la sua gente. *«La carità è magnanima, benevola è la carità; non è invidiosa, non si vanta, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si rallegra della verità. Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta» (1Cor 13,4-7).*

Ecco: viviamo nella carità. La nostra comunione, la sincera fraternità, la collaborazione cordiale, l'essere uniti in un solo spirito sono i segni più necessari per sostenere la fede della gente.

Celebriamo la Pasqua del Signore

Ci prepariamo a celebrare la Pasqua in forme molto condizionate dalle prescrizioni che abbiamo ricevuto e che vogliamo accogliere con senso di responsabilità e con il buon senso e il realismo di servitori avveduti del popolo cristiano.

Le indicazioni applicative di quanto prescritto dall'autorità civile e dalla Segreteria CEI sono state date da monsignor Agnesi; il Vicariato per la Formazione permanente del clero ha preparato una scheda per favorire la preparazione personale alla Pasqua: ringrazio tutti di cuore.

Io vorrei solo condividere con voi il senso di incompiuto di qualsiasi forma celebrativa che non sia l'assemblea radunata per la celebrazione dell'Eu-

caristia. Ogni incompiutezza contiene delle potenzialità: si devono valorizzare. Ogni incompiutezza è, evidentemente, insoddisfacente. È quindi legittimo che ciascuno insista di più su un aspetto o su un altro: credo che sia importante non squalificare quello che fanno gli altri.

Mi permetto, infine, di ricordare solo qualche ovvietà.

In primo luogo, la celebrazione non è una proprietà del prete: quindi anche le scelte (insistenza sui mezzi per trasmettere nelle case le celebrazioni in chiesa parrocchiale o insistenza sul dare vita a momenti di preghiera nella chiesa domestica) è bene che siano condivise con il Consiglio Pastorale nelle modalità possibili.

In secondo luogo, la trasmissione delle celebrazioni sottolinea il punto di riferimento comune, anche se non è un'assemblea: è però un modo per guardare insieme verso una direzione, per ascoltare insieme la Parola di Dio e il suo commento, per condividere preghiere per i vivi e per i morti. Per chi è solo in casa, seguire le trasmissioni delle celebrazioni, di papa Francesco o del Vescovo o del proprio parroco, è il modo più realistico per celebrare questa Pasqua. Certo richiede delle condizioni di attenzione e una disciplina della posizione e del raccoglimento che consenta di vivere la differenza tra la trasmissione di una celebrazione e qualsiasi altro spettacolo trasmesso. In ogni caso, certo, manca la concretezza fisica della presenza e la partecipazione al banchetto eucaristico.

In terzo luogo, la preghiera domestica è una vera sfida alla intraprendenza e semplicità del ritrovarsi in famiglia, per chi ha una famiglia, è occasione per immaginare riti e segni che rendono possibile ascoltare la Parola di Dio, intercedere per tutti, esprimere la comunione nella fede e l'essere nella Chiesa, anche se manca l'espressione dell'appartenenza a una comunità e la partecipazione al banchetto eucaristico.

Questa situazione impone dei limiti mortificanti, ma cerchiamo di trarne il bene possibile e sperare che finisca presto.

Auguri

In conclusione, voglio che giungano a tutti i ministri ordinati il mio augurio per questa Pasqua e la mia benedizione. Ho scritto un augurio che si ispira all'apparizione di Gesù, «*mentre erano chiuse le porte per timore...*» (cfr. *Gv* 20,19ss). L'evangelista Giovanni che dà testimonianza di quell'ultima sera (cfr. *Gv* 13-17), fatta di umile servizio nella lavanda dei piedi, di affettuosa confidenza, di preghiera, offre il percorso più intenso per vivere questa Settimana autentica. E il racconto della sera di quello stesso giorno, il primo della settimana, può aiutarci a vivere veramente la Pasqua, anche se in un modo che non avremmo immaginato.

Auguri, dunque, auguri, a voi, a tutti coloro che vi sono cari! Auguri e ogni benedizione.

*Erano chiuse le porte,
quel giorno, il primo della settimana.
Dietro le porte chiuse
abitavano discepoli spaventati:
erano chiusi i pensieri, non solo le porte;
era corto lo sguardo,
era triste il volto,
era arido il cuore,
era spenta la speranza.
La sera di quello stesso giorno, il primo della settimana,
il primo della vita nuova
venne Gesù.
Anche dietro le porte chiuse
si celebra l'incontro:
lo sguardo riconosce nella gloria del Risorto
il compimento dell'amore crocifisso.*

*Venne Gesù:
il cuore si apre alla grazia,
il volto si dispone alla gioia,
lo sguardo si allarga alla missione fino ai confini del mondo,
la storia sbagliata è avvolta dalla grazia del perdono.
E la speranza! Ah, la speranza non si trattiene in angusti confini,
è speranza di vita eterna!
Viene Gesù, anche quest'anno
il primo giorno della settimana
mentre sono chiuse le porte,
la fede riconosce il Signore,
la casa ospita la gioia.
E la speranza! Ah, la speranza!*

Auguri per la santa Pasqua!
Quella di quest'anno 2020, nel tempo dell'epidemia: santa Pasqua!

† Mario Delpini
Arcivescovo

Per guardare il video: <https://bit.ly/2Uj5oBk>

AI PARROCI DELLA DIOCESI DI MILANO – CONFIDENZE A TUTTI I PRETI
DEL PRESBITERIO DIOCESANO

La comunione genera la solidarietà più rassicurante

(23 aprile 2020)

Carissimi confratelli,

in queste settimane, insieme con la nostra gente, stiamo attraversando un tempo di desolazione, di tentazioni, di fatiche e insieme un tempo di intensa vita di preghiera, di intraprendenza pastorale, di generosa dedizione. I diversi aspetti di quanto stiamo vivendo non si lasciano comporre in una definizione semplice e comprensiva.

Sento però una sincera ammirazione e un immenso dovere di gratitudine per tutto il bene che voi state facendo per la vostra gente in pensieri, parole, opere, in ingegnosi tentativi per raggiungere le persone, in un impegno più intenso di preghiera, di riflessione, di comunicazione, nell'intercedere presso Dio per i vivi, per i malati, per i morti e per tutte le persone segnate da lutti per la morte di persone che non hanno neppure potuto accompagnare negli ultimi momenti della vita terrena. Grazie della vostra testimonianza.

Sento il dovere anche di ripetere a tutti voi una parola di affettuoso incoraggiamento con l'annuncio della presenza di Gesù risorto che illumina le nostre tenebre e rende sicura la nostra vita e solide le nostre Chiese.

L'aspetto che voglio sottolineare in questo messaggio è la solidarietà concreta che la comunione ecclesiale continua a generare.

Le comunità parrocchiali e le istituzioni che da queste comunità sono state costituite – in particolare le scuole di infanzia parrocchiali e in genere le scuole paritarie cattoliche e di ispirazione cristiana – vivono difficoltà economiche gravi. La possibilità di resistere e di superare questo momento difficile è in primo luogo nella solidarietà che nasce dalla nostra comunione.

L'ente pubblico, come è doveroso, stanziava somme ingenti e offre forme di assistenza; la Conferenza Episcopale Italiana destina quello che può per istituzioni e persone in difficoltà: sono notizie che guadagnano annunci e titoli in evidenza sui mezzi di comunicazione.

Le nostre forme di solidarietà fanno meno notizia, ma sono il veicolo che porta a destinazione gli stanziamenti pubblici e gli stanziamenti CEI e vengono in soccorso anche delle esigenze spicciolate che non sono altrimenti soddisfatte.

La solidarietà viene dalla comunione che ci unisce, si organizza in forme intelligenti e affidabili, offre e chiede aiuto. In ogni momento di difficoltà c'è di deve essere aiutato e c'è chi può e deve aiutare.

Per entrare nello specifico indico le situazioni di difficoltà che chiedono aiuto, indico quali percorsi si possono compiere per ottenere l'aiuto necessario e sollecito chi può a mettere risorse a disposizione per aiutare.

Parrocchie in difficoltà

Il venir meno della vita ordinaria ha fatto venire meno anche le risorse ordinarie per la vita della comunità (il pagamento delle spese correnti, degli stipendi per il personale e per eventuali interventi straordinari di emergenza). I parroci, rappresentanti legali dell'ente, per ottenere le risorse necessarie devono avviare la procedura per attivare o ampliare i fidi bancari garantiti dalla Diocesi, con la procedura abituale, facendo cioè pervenire la pratica formalmente istruita all'account dedicato. L'ufficio di curia si farà carico di procedere in modo tempestivo per portare a compimento la pratica.

Per quanto riguarda il personale si può attingere alla Cassa integrazione alle condizioni previste.

Per provvedere a queste difficoltà delle parrocchie povere, che in prospettiva non riusciranno a restituire quanto prelevato con il fido bancario, costituiamo un fondo dedicato all'interno del programma "L'interesse è la comunione".

Questo fondo si alimenta con risorse che potranno essere offerte da parrocchie che dispongono in questo momento di risorse non strettamente necessarie per le loro opere. Devo dire la mia gratitudine perché ci sono parrocchie che hanno già dichiarato la loro disponibilità a contribuire a questa forma di solidarietà che sarà preziosa per un certo periodo.

Questo fondo si alimenta con quanto singoli preti e singole persone potranno versare per esprimere solidarietà personale a bisogni istituzionali. Devo dire la mia gratitudine a preti che già hanno contribuito alle esigenze della loro parrocchia con risorse proprie. Io, per conto mio, edificato dal loro esempio ho deciso di versare a questo fondo quanto ricevo dall'Istituto Sostentamento Clero per questi mesi.

I soldi raccolti serviranno in una seconda fase, quando usciremo dall'emergenza, per affrontare quei casi che non riusciranno e riportarsi in equilibrio con le proprie forze. In questa prima fase chiediamo a tutti di usufruire della possibilità di accedere ai fidi garantiti dalla Diocesi.

Preti in difficoltà

Per le spese straordinarie che devono affrontare in questo periodo, i preti in difficoltà possono trovare le risorse necessarie nelle provvidenze consuete (assistenza della Fondazione Opera Aiuto Fraterno, che guida nell'utilizzo delle polizze attivate, delle forme di assistenza pubbliche) e nel finanziamento che la nostra "cassa comune", cioè l'Aiuto Fraterno, può offrire.

Questa fondazione è sostenuta da noi tutti con contributi volontari. Quest'anno non è stata possibile la colletta in occasione della Messa Crismale, ma possiamo contribuire con versamenti volontari quando lo desideriamo.

Persone e famiglie in difficoltà

L'epidemia ha impedito di lavorare; lavori precari o irregolari, che forniscono il reddito della sopravvivenza, hanno reso difficile, talora drammatica la condizione di famiglie e persone. L'ente pubblico ha messo a disposizione risorse per queste situazioni.

Quanto alla nostra Diocesi è stato costituito il Fondo San Giuseppe per la prossimità nell'emergenza lavoro, che riceve le domande di aiuto, le valuta e offre risposte in tempi rapidi, con il minimo possibile di burocrazia. Questo fondo è stato costituito da un contributo iniziale attinto al Fondo Famiglia Lavoro e da un contributo del Comune di Milano e viene alimentato da donazioni di Fondazioni, Enti e privati.

Le persone che si trovano in difficoltà perché già prima della crisi attuale erano in condizioni di povertà possono trovare aiuto nelle risorse di Caritas Ambrosiana attraverso i centri di ascolto Caritas presenti sul territorio. Il servizio dei centri di ascolto Caritas non è anzitutto per distribuire denaro, ma per orientare ad accedere ad aiuti anche in alimentari, medicinali, consulenze specifiche, posti letto nei dormitori.

Questo fondo si alimenta sia dei contributi CEI (dall'8x1000), sia delle risorse attinte alle offerte pervenute a Caritas Ambrosiana.

In conclusione, mi sembra di poter assicurare che per le necessità delle parrocchie, del personale dipendente e del clero, la solidarietà diocesana mette a disposizione quanto può servire per far fronte alle necessità emergenti in questa situazione di pandemia. È ovviamente necessario segnalare queste difficoltà e seguire con precisione le procedure. Mi sta a cuore che a nessuno manchi il necessario. È anche per questo è importante che tutti, secondo le nostre possibilità, ci diamo una mano.

Per le enormi povertà che si stanno creando noi non abbiamo risorse per risolvere tutti i problemi, ma possiamo offrire una "boccata d'ossigeno" e, insieme con l'ente pubblico, aver cura che a nessuno in questa nostra terra manchi quanto basta per mangiare, per dormire, per curarsi.

E non possiamo dimenticare chi nel mondo soffre per disastri, miserie, ingiustizie che opprimono interi popoli in molte parti della terra. Noi non possiamo fare molto ma neppure possiamo essere così preoccupati di noi stessi e delle povertà sotto casa, da ignorare le grandi, croniche, drammatiche povertà del mondo. Siamo consapevoli che quello che abbiamo è per la condivisione.

La comunione, infatti, genera la solidarietà più rassicurante.

Vi ammiro, vi benedico, vi ringrazio.

† *Mario Delpini*
Arcivescovo

Messaggio ai preti, religiosi e diaconi della Diocesi Ambrosiana

(5 aprile 2020)

Cari confratelli, preti, diaconi permanenti,

desidero rivolgervi una parola, un messaggio per dirvi alcune cose, visto che non mi sarà possibile incontrarvi nelle Zone come era stato programmato, visto che la Celebrazione Penitenziale in Duomo deve essere sospesa, visto che le Via Crucis, almeno quelle nel tempo previsto, non saranno celebrate nella forma consueta. Ecco, viste tutte queste condizioni determinate da misure di cautela, di prevenzione, dalle competenti autorità desidero rivolgervi una parola per dirvi queste cose.

La prima è la mia ammirazione perché sento che voi siete vicini alla gente, che voi siete desiderosi di far giungere a tutti una parola, una presenza amica, una celebrazione del mistero di Dio e quindi soffrite del fatto che non è possibile, che bisogna evitare le convocazioni, le assemblee. Ecco, desidero dirvi la mia ammirazione; forse in altri tempi chi avesse potuto avrebbe lasciato la città, avrebbe cercato rifugio in posti più sicuri; invece voi, non solo siete rimasti, ma addirittura siete impazienti di poter fare qualcosa, insofferenti di limitazioni che rendono, così, un po' desolata la nostra vita pastorale; vi dico la mia ammirazione per lo zelo, per la presenza, per la dedizione che vi caratterizza. La prima parola è questa: la mia ammirazione.

La seconda parola è l'esortazione a recepire le limitazioni che sono indicate dalle autorità competenti con quella disponibilità di chi ha a cuore il bene comune e vive un senso civico. Nessuno di noi può dire «io la so più lunga del presidente del Consiglio», «io la so più lunga del Comitato tecnico scientifico», io penso che tutti noi dobbiamo avere questa persuasione; è meglio essere prudenti, è meglio vigilare anche perché noi abbiamo un ruolo pubblico e quindi se dovessimo essere noi coloro che in qualche maniera diffondono una malattia che si rivela grave, che richiede un intervento serio e una degenza prolungata, ecco, se dovessimo essere noi sarebbe veramente sconcertante. Quindi noi desideriamo rispettare le indicazioni di prevenzione e di cautela sperando che ci aiutino a contenere la diffusione di questo virus. È per ciò che abbiamo pensato che non fosse possibile celebrare tutto quello che caratterizza normalmente la nostra Quaresima, quindi la Via Crucis nelle Zone, la Celebrazione Penitenziale e le altre forme di preghiera assembleare nelle chiese. Le chiese rimangono aperte, esse restano luogo di preghiera, ma bisogna evitare le riunioni che comportano rischio di contagio. Quindi abbiamo sospeso queste cose e forse in questo tempo è possibile quello che in altri tempi era impensabile, cioè l'uso degli strumenti di comunicazione affinché nelle case, negli ambienti dove viviamo, arrivino i messaggi, arrivi la possibilità di partecipare a degli eventi... Le Via Crucis nelle Zone pastorali saranno accessibili a chi

ascolta la radio – alcune emittenti si mettono a disposizione per questo. Voi forse avete altri mezzi, altre attenzioni che potete mettere in atto. Perciò io ringrazio per la possibilità che la Messa possa essere trasmessa in televisione, che alcuni momenti celebrativi possano essere seguiti via radio. Questa è la mia seconda parola: rispetto delle indicazioni, cautela, prudenza, senso di responsabilità e senso civico.

La terza parola è piuttosto aperta, cioè è l'incoraggiamento a trovare il modo con cui raggiungere le persone, far sentire loro la vicinanza della Chiesa, far arrivare a tutti una parola buona, un senso di vicinanza, di condivisione. In ogni chiesa, in ogni parrocchia, in ogni comunità si può trovare un modo per raggiungere la gente. E le chiese – come ho detto – rimangono aperte: si possono invitare i fedeli a fermarsi in preghiera, in modi corretti, attenti; forse potreste dedicare il tempo che viene liberato da tante riunioni proprio a questo. Preparate le più belle preghiere che abbiate mai preparato, pensate alle prediche più meditate per il prossimo Triduo pasquale, scrivete il bollettino più bello che abbiate mai scritto, offrite dei testi perché la gente possa pregare, date consigli, consigli e strumenti per usare bene il tempo, per leggere libri, per meditare la Parola, per compiere quelle forme di condivisione nelle famiglie che invitano a pregare insieme. Inventate, inventate tante cose per dire che i cristiani non si lasciano abbattere, hanno fiducia in Dio, credono nel buon senso del rispetto delle norme, ma nello stesso tempo custodiscono un fuoco che continua ad ardere, a dare luce, a dare un senso di appartenenza e di gioia. Ecco, inventate, fate, raggiungete anche a nome mio tutta la gente che potete, cercate di offrire motivi per serenità, per prossimità e per fiducia.

Ecco, poi cercherò di scrivere una lettera, magari espressamente dedicata ai preti, in cui dirò quelle cose che avrei voluto dire nelle riunioni di Zona e vi raggiungerò così, con uno scritto invece che di persona, come invece ho tanto desiderato. Il Signore ci darà altre occasioni.

Intanto ancora vi ringrazio, vi incoraggio e vi benedico. Buon cammino, buona Quaresima, camminiamo uniti, camminiamo insieme, condividiamo il desiderio di vivere anche questo tempo, anche questa situazione come un'occasione.

Buon cammino.

Mario Delpini
Arcivescovo

Per guardare il video: <https://bit.ly/2XG5HbC>

Messaggio per i carcerati, figli e figlie di Dio

(6 aprile 2020)

Troppi figli e figlie di Dio sono in carcere, anche adesso che viene Pasqua, anche adesso che la convivenza può essere pericolosa. Anche Gesù, il Figlio di Dio, è stato in carcere, maltrattato e umiliato. Il Vescovo non può entrare in carcere in questi giorni. Come vorrei che entrasse almeno la mia preghiera!

1. Gesù condannato a morte

Se ho sbagliato, che io sia condannato, Signore,
ma perché l'innocente?
Se ho sbagliato, che io sia condannato, Signore,
ma perché umiliato? Perché deriso? Perché disprezzato?
Perché trattato con indifferenza,
come un fascicolo, come un articolo del codice?
Abbi pietà di me, Signore,
e anche di chi mi condanna.

2. Gesù caricato della croce

Non ho paura di un carico pesante.
Porto la croce, mia e degli altri.
Non mi spaventa la fatica,
ma il tempo vuoto, il tempo inutile,
il tempo impossibile, il tempo della libertà proibita.
Dammi, Signore, una croce da portare,
una fatica che sia utile a qualche cosa!

3. Gesù cade la prima volta

La prima volta: è una cosa che capita, sembra una banalità.
La prima volta forse segna un destino,
forse è come mettersi a scivolare:
non mi sono più fermato.
Maledetta la prima volta!
Salva, Signore, i ragazzi, i giovani.
Salvali dalla "prima volta"!

4. Gesù incontra Maria, sua madre

La sorte del Figlio è una ferita nel cuore della madre;
anche per la mia storia di figlio mia madre ha sofferto.
Lacrime di madre forse lavano anche colpe di figli,
lacrime di madre commuovono Dio.

5. Simone di Cirene è costretto a portare la croce di Gesù

Pietà, Signore, dei costretti,
 di quelli che devono fare quello che non vogliono.
 Dalle situazioni della vita, dalle compagnie
 e dalle condizioni personali
 si è portati là dove non si vuole.
 Pietà, Signore! Almeno tu vieni a trovarci
 là dove siamo costretti a stare.

6. Veronica esprime tenerezza per Gesù

Una donna sconosciuta si commuove per uno sconosciuto,
 malconcio per violenza e umiliazione.
 Un gesto di tenerezza!
 Forse sono capace anch'io, Signore, di un gesto di tenerezza?
 Forse merito anch'io, Signore, un gesto di tenerezza?

7. Per la seconda volta Gesù cade

Che cosa pesa tanto sulle tue spalle, Signore?
 Il tradimento degli amici? La violenza degli stupidi?
 La condanna ingiusta? L'ingratitude della gente?
 Abbi pietà, Signore. Abbi pietà!

8. Le donne di Gerusalemme piangono per Gesù

Hanno a casa i loro bambini e i loro vecchi,
 hanno i loro fastidi e forse sono maltrattate:
 ma piangono per Gesù.
 Nel cuore umano c'è qualche cosa
 che assomiglia al cuore di Dio: la compassione.
 Anche in me, Signore!

9. Gesù cade ancora: la terza volta

Non se ne può più! Eppure non è ancora finita!
 Nella pena estrema, rialzati, Signore!
 Nella prova dura, nella situazione insopportabile
 rialzami, Signore!

10. Gesù è spogliato nudo

Non c'è rispetto, non c'è pudore: umiliato in pubblico.
 Dove lo spazio è troppo piccolo,
 dove non si può mai stare soli,
 aiutami, Signore, ad avere rispetto di me stesso.

11. Gesù è inchiodato sulla croce

La mano forte è ridotta all'impotenza, il passo svelto è bloccato.
 Che fai, Signore, quando non puoi fare più niente?
 Posso ancora amare!

12. Gesù muore, il velo del tempio si squarcia

Dov'è Dio? Perché non mi aiuta? Perché non si fa vedere?

A te volgo lo sguardo, Signore Gesù,
messo in croce tra i delinquenti.

A te volgo lo sguardo, amico, maestro:
Dio è qui, mio Signore e mio Dio!

13. Gesù morto consegnato a Maria, sua madre

Più che lo strazio, la fede; più che le lacrime, l'abbraccio,
nel compianto le braccia levate al cielo.

Insegnami a pregare, Maria, aiutami a non disperare, Maria!

14. Un sepolcro nuovo accoglie Gesù morto

È già sera, viene la notte, ma non è buio per sempre.

In ogni notte c'è un sole che si prepara a rinascere.

Ma in questa morte c'è vita nuova per tutti.

Viene Pasqua di risurrezione!

Viene una vita nuova! Presto viene!

Mario Delpini
Arcivescovo

Messaggio per il mondo universitario

(Milano - Piazza Fontana, 6 aprile 2020)

Quando io parlo in chiesa sono il Vescovo, quindi è giusto che chieda di essere ascoltato, ma adesso a che titolo mi rivolgo a te che sei studente o docente, o personale dell'Università?

Io mi rivolgo a te come fanno talvolta i mendicanti che girano da queste parti e, quando gli dai una moneta, qualcuno di loro magari dice: «Che Dio ti benedica».

Ecco, mi rivolgo a te con la benedizione del mendicante, se tu mi concedi un po' di tempo: «Che Dio ti benedica».

La benedizione del mendicante ti raggiunge adesso in un momento in cui sei chiuso in una clausura forzata, in cui forse sei esasperato per le dinamiche domestiche.

«Che Dio ti benedica» forse vuol dire che bisogna imparare anche a non essere solo studenti o docenti, o personale amministrativo, bisogna imparare ad essere uomini e donne che sanno vivere in casa, che sanno dare un tono a-

mabile alla casa con le parole che la rendono tale, dicendo «per favore», «grazie», «scusa». Ecco, non solo uomini e donne che studiano o lavorano, ma anche persone che tra le mura domestiche si aiutano per rendere desiderabile lo stare insieme.

«Che Dio ti benedica», la benedizione del mendicante, ti raggiunge mentre stai studiando incalzato dalle scadenze, nello smarrimento di fronte a ciò che può succedere, nell'approfondimento di nozioni, di teoremi, di competenze. Però, forse, in questo momento, viene anche da domandarsi: c'è il bisogno di una sapienza più alta? C'è forse il desiderio di una comprensione più ampia di quello che sta succedendo? Abbiamo bisogno di una scienza che non risponda solo alle domande: ma come funziona? Ma quanto costa? Ma come si misura?

Forse abbiamo bisogno di un modo di studiare che affronti anche le domande di senso, che possa cercare di rispondere anche alle questioni: ma che senso ha tutto questo? Ma perché? E non sia una scienza soltanto a disposizione degli azionisti, i quali pagano la ricerca per avere dei risultati e dei profitti, ma una scienza che aiuti anche la vita della gente, che aiuti a capire il senso delle cose che facciamo. Ecco la benedizione del mendicante, una scienza che possa servire a me che sono mendicante di significato, qui sulla strada che percorrevi tutti i giorni per andare in Università.

«Che Dio ti benedica». La benedizione del mendicante ti raggiunge in un momento in cui sono facili lo scoraggiamento, la tristezza di una solitudine imposta, il senso di inadeguatezza. Essa vuole essere un invito anche a un pensiero più umile, a un modo di considerare se stessi e le nostre possibilità con un maggiore senso delle proporzioni. Ogni grande crisi ci trova impreparati, tutta la scienza, tutta la capacità di previsione, tutta la programmazione a un certo punto si rivelano velleitarie.

E allora forse abbiamo bisogno di un modo di pensare che sia più modesto, più disponibile... un po' come pensano i mendicanti.

Ecco, se mi hai dato l'elemosina di un po' di tempo, io dico: «Che Dio ti benedica».

Io non posso fare niente per te, tu non ti aspetti niente da me, però ti mando questo augurio: «Che Dio ti benedica, chissà».

Mario Delpini
Arcivescovo

Per guardare il video: <https://bit.ly/2XFex9v>

Messaggio per gli anziani e le Rsa

(8 aprile 2020)

Vorrei arrivare in tutte le case di riposo, in tutte le Rsa, in tutti i luoghi dove sono ricoverati i nonni, nella città, nei paesi. Vorrei arrivare da tutti voi per dirvi il mio augurio. Questi mesi sono stati duri: l'epidemia, il fatto di non poter vedere le persone care, la salute che vacilla... Il personale si è dedicato con sacrificio, i familiari hanno sofferto di non sapere come state. Però io vorrei arrivare almeno con questa voce, con questo volto, con la voce dei vostri nipotini per augurarvi buona Pasqua, per dire «vi sono vicino», per dire al personale, ai dirigenti, a tutta la struttura, a tutti gli ospiti: «Siamo in un momento difficile ma siamo insieme, siamo in un momento incerto ma abbiamo la certezza della presenza del Signore».

Ecco, lascio la parola ai vostri nipotini per l'augurio di Pasqua.

«Ciao nonni, vi voglio bene, non vedo l'ora di rivedervi, mi mancate tanto».

«Ciao nonni, vi vogliamo bene», «Andrà tutto bene», «Buona Pasqua a tutti».

«Ciao nonni, vi vogliamo molto bene».

«Ciao nonni, vi vogliamo bene».

«Questo è il lavoretto, nonni, che ho fatto io per voi, buona Pasqua».

«In questa Santa Pasqua e in questo periodo un po' difficile io sono certa che la luce di Gesù illuminerà le vostre giornate, buona Pasqua».

«Vi porgo dei rami di ulivo per augurarvi buona Pasqua».

«Ciao nonni, è da tanto che non ci vediamo ma qualche volta ci sentiamo per telefono», «Speriamo di vederci presto», «E di abbracciarci presto», «Ci mancate tanto, ciao nonni».

«Ciao, non vediamo l'ora di abbracciarvi, ciao».

«Ciao nonni, mi mancate tanto, nonna bis, nonna Betty, nonna..., nonna Adi, nonna Emy vi voglio bene».

«A tutti manca qualcuno, soprattutto in questi giorni, cari nonni ci mancate», «Grazie per tutto ciò che avete fatto anche a distanza», «Quando ci riabbraceremo sarà più bello».

«Ciao nonni», «Siete sempre nei nostri cuori e ci mancate tanto», «Ma siamo positivi e certi che questo momento lo supereremo insieme e ci riabbraceremo».

«Ciao a tutti, nonni», «Io sono Martina», «Io Riccardo e lei è Helly», «Volevamo mandarvi un grande abbraccio e dirvi che andrà tutto bene, ciao», «Ciao».

«Ciao nonni, quando tutto questo finirà finalmente ci abbraceremo forte, non vediamo l'ora di vedervi, andrà tutto bene».

«Cari nonnini, in questi giorni non possiamo né venire a salutarvi né vederci», «Ma state sicuri che tutto questo finirà presto e andrà tutto bene», «Buona Pasqua».

«Ciao a tutti i nonni, è un periodo un po' particolare, io comunque vi voglio augurare buona Pasqua», «Buona Pasqua».

«Ciao nonni, ci mancate tanto, buona Pasqua».

«Ciao nonni, anche se quest'anno a Pasqua non ci possiamo vedere, grazie per tutto quello che fate per me, buona Pasqua».

«Auguri di buona Pasqua a tutti i nonni, andrà tutto bene».

«Tanti auguri di buona Pasqua speciale a tutti, ciao».

«Con la Pasqua del Signore c'è la pace in ogni cuore. Buona Pasqua, nonni, andrà tutto bene».

«Un grande saluto a tutti i nonni, speriamo di rincontrarci presto e di uscire da questa situazione, buona Pasqua a tutti, ciao».

«Ciao nonni», «Ciao nonni», «Ci mancate tanto», «Ciao».

«Buona Pasqua».

«Felice Pasqua», «Tanti auguri di buona Pasqua a tutti i nonni».

«Ciao nonni, come state? Qui tutto ok, vi mando un bacione grande grande, buona Pasqua».

«Ciao nonni, come state? A voi vi manco? A me mancate tantissimo, state tranquilli che ci rivediamo presto, intanto vi mando i miei auguri di buona Pasqua».

«Ciao nonni», «Non vediamo l'ora di abbracciarvi, andrà tutto bene», «Buona Pasqua».

«Buona Pasqua nonni, andrà tutto bene».

«Nonni non vediamo l'ora di rivedervi e di abbracciarvi», «Buona Pasqua», «Ciao».

«Auguri, nonni, ci vediamo presto», «Buona Pasqua», «Ciao».

Bene, non ho le facce simpatiche dei vostri nipotini o di questi ragazzi che vi hanno salutato, non ho la loro voce squillante, però voglio bene a tutti voi, vi auguro buona Pasqua e vi benedico.

Buona Pasqua, nonno, buona Pasqua, nonna.

Mario Delpini
Arcivescovo

Per guardare il video: <https://bit.ly/2XJUjLX>

Auguri alla scuola in rima baciata

(10 aprile 2020)

C'è una scuola in rima baciata.

Sì, è vero, è un po' inventata,
non è neppure una poesia,

è la tua scuola, è la mia,
è la più bella che ci sia.
Il momento è complicato
e io sono preoccupato.
La paritaria è un gran servizio
ma in Italia resta un vizio,
la mia scuola è eccellente,
ma non vive d'aria e niente.
Però, in attesa di tempi normali
voglio dire grazie e gli auguri pasquali.
Nella scuola in rima baciata
c'è il dirigente:
si chiama Clemente.
Sarebbe più adatto chiamarlo sergente:
è esigente è competente,
guida l'insieme,
fa tutto per bene.

Adesso la scuola in rima baciata
sembra deserta è desolata,
rimane l'Ornella di sentinella,
una mamma più che bidella.

Adesso, ragazzi, tutti a lezione
che non vada persa questa occasione.

Questa volta la classe non è rumorosa,
video e tastiera, la lingua riposa.
Buon giorno, Ivo,
il trasgressivo,
buon giorno, Renato,
ti sei svegliato?
C'è anche Achille
e fa scintille,
vedo anche Dario
il confusionario,
Maria Rosa è la studiosa,
Antonella, come sei bella!
Vittorio è perentorio,
Tommaso
un ficcanaso;
ha perso il libro stamattina
quella svampita di Cristina.

Pronti tutti? Si parte.

Cominciamo con storia dell'arte.
 Poi c'è Serena
 un fiume in piena:
 teoremi ed equazioni,
 problemi con le funzioni.
 Elisabetta è nervosetta:
 in casa i bambini non stanno zitti
 come trattare di doveri e diritti?

Insomma ci manca la scuola reale
 per quanto on line non sia male.
 Scuola paritaria, scuola statale,
 in attesa dei tempi normali
 vi mando in messaggio gli auguri Pasquali.
 Scusate se sono stato così leggero:
 vorrei soltanto essere vero,
 vorrei tornasse una lieta risata
 nella mia scuola in rima baciata.

† *Delpini Mario*
 (son l'Ordinario)

Auguri Pasquali

(11 aprile 2020)

Vorrei trovare le parole per dire un augurio adatto a questa Pasqua del tutto inaspettata, strana, persino un po' mortificante.

Vorrei trovare le parole giuste per dire la verità di Pasqua in mezzo a un clima che sembra negare la risurrezione, che sembra mortificare la speranza. E qual è la parola giusta?

Forse possiamo prendere spunto proprio dalla prima sera di Pasqua, quella stessa sera, il primo giorno della settimana, le porte erano chiuse per timore dei giudei e i discepoli stavano dentro impauriti. Ma Gesù risorto si presenta, sta in mezzo a loro, mostra le ferite e i discepoli esultano riconoscendo Gesù.

Ecco, la casa si riempie della gioia, non perché il contesto intorno sia favorevole, non perché le speranze, le attese siano facilmente prevedibili, ma perché Gesù risorto sta in mezzo a loro.

E così, dunque, noi in questa Pasqua dovremo rinunciare a molte cose a cui eravamo abituati, al pranzo, alla gita, alla festa con gli amici; però a questo

non vogliamo rinunciare: a riconoscere Gesù risorto in mezzo a noi. Allora anche in questa situazione la casa si riempirà di gioia.

Buona Pasqua.

Per guardare il video: <https://bit.ly/2zeMiFe>

Auguri al Rabbino capo di Milano Arbib per la Pasqua ebraica (8-16 aprile 2020)

(12 aprile 2020)

Stimato Rabbino Capo,

mi preme fare avere a Lei e a tutta la sua comunità i più sentiti auguri e la partecipazione mia e di tutti i cristiani della Diocesi ambrosiana alla vostra festa di *Pesah*.

Il memoriale della liberazione dalla schiavitù d'Egitto cade quest'anno in una situazione molto particolare: vediamo infatti tutti i popoli della terra prigionieri di una epidemia che segna e indebolisce i nostri spiriti e la nostra speranza.

È perciò ancora più essenziale concentrarci nella preghiera e nella invocazione. Preghiamo perché il nostro Padre dei cieli volga ancora il suo sguardo benevolo su di noi e su tutta l'umanità che è sua creazione, e ci benedica. Guidi i nostri passi, ci conceda la salute e la pace. Che la sua misericordia cancelli i nostri peccati, ci purifichi da tutti i segni di morte e da questa pandemia.

Preghiamo perché ogni persona e tutta la società sia capace di riconoscere la sovranità di Dio sul mondo, la sua benevolenza verso tutte le sue creature, la sua volontà di amarci e di farci gustare questo suo amore per noi. Che la pace possa regnare su tutto il mondo.

Irradiata da Gerusalemme, la benedizione di Dio sia l'aurora di un futuro di pace e di concordia, anche qui a Milano.

Mario Delpini
Arcivescovo

PARTECIPAZIONE AL SUFFRAGIO PER I MORTI SENZA CELEBRAZIONI ESEQUIALI

Pensando ai defunti di questa pandemia

(20 aprile 2020)

Abbiamo bisogno di gesti

Abbiamo bisogno di gesti, non solo di corpi: i corpi sono quello che resta di persone dopo che l'anima, la vita, è stata trasfigurata in una dimensione che non sappiamo; i corpi sono la materia che ha i tratti delle persone ma nasconde ormai le persone e il loro mistero; i corpi sono quel composto di chimica, di materiali, di componenti disponibili per degenerare e per diventare altro.

Noi abbiamo bisogno di gesti, cioè di relazioni, di abbracci, di carezze, di sguardi e di parole. Abbiamo bisogno di stare vicini anche senza dire niente, di guardare negli occhi anche quando gli occhi sono persi, di avvicinarci per dire le parole che non abbiamo mai detto, per piangere le lacrime che non abbiamo mai pianto, per offrire e chiedere il perdono di cui noi soli conosciamo il perché, per dire una preghiera tenendosi per mano.

Abbiamo bisogno di gesti, di segni, che restano indecifrabili per gli altri, che dicono dell'amore antico, del convivere per anni, invecchiando insieme, dell'abitudine a interpretare quello che agita l'anima anche se il volto è di pietra.

Abbiamo bisogno di gesti. Ma questi sono stati impediti, sono state innalzate barriere invalicabili a rendere impossibile la vicinanza, la minaccia spietata del contagio ha dissuaso dagli abbracci, dalle parole sussurrate all'orecchio, dalla carezza, dal segno di croce dell'estremo congedo. I gesti sono stati impediti e noi soffriamo lo strazio dei gesti mancati.

La comunione possibile

«Questo è il mio corpo. Questo è il mio sangue». Altri segni, altri corpi, altri gesti. Il pane non è più solo pane: è cibo che trasforma i molti in un solo corpo, è gesto della consegna di sé fino al compimento.

E noi crediamo: è realmente presente il corpo che è stato crocifisso e glorificato. È presente, ma non è il corpo morto destinato alla decomposizione. È presente, è offerta di comunione. Poiché è realmente presente, noi siamo veramente in comunione: noi vivi e Gesù vivo, glorificato, e coloro che sono morti, vivi in Gesù.

La nostra sensibilità, la nostra psicologia, la nostra fisicità rimangono straziate per i gesti mancati.

La nostra fede, la nostra esperienza della vita e della morte di Gesù offrono la consolazione che apre alla speranza: non solo il conforto palliativo delle condoglianze, non solo il gesto compensativo di qualche supporto psicologi-

co. La consolazione della speranza è quel dono del corpo di Gesù nel pane che spezziamo: il vero corpo per una vera comunione.

Dunque saranno vere le parole e le confidenze, il perdono dato e ricevuto, i ricordi purificati dalla misericordia, gli affetti consacrati dalla fedeltà e dalla dedizione. Saranno veri: i nostri morti non sono finiti nel nulla, nell'abisso insondabile, nella perdita irrimediabile. I nostri morti vivono di una corporeità reale e diversa. Il pane spezzato, vero corpo, ci indica la strada offerta ai credenti. «*Chi mangia questo pane vivrà in eterno*» (Gv 6,58).

Mario Delpini
Arcivescovo

Per guardare il video: <https://bit.ly/2zgt8yQ>

PAPA FRANCESCO HA ELETTO MONS. GIOVANNI LUCA RAIMONDI E MONS. GIUSEPPE NATALE VEGEZZI VESCOVI AUSILIARI DELLA DIOCESI DI MILANO

Comunicato alla diocesi

(30 aprile 2020)

Ho ricevuto, in data 27 aprile 2020, da parte del Nunzio Apostolico mons. Emili Paul Tscherrig, la comunicazione che il Santo Padre papa Francesco ha nominato mons. Giovanni Luca RAIMONDI Vescovo ausiliare dell'Arcidiocesi di Milano, titolare di Feradi Maggiore e mons. Giuseppe Natale VEGEZZI Vescovo ausiliare dell'Arcidiocesi di Milano, titolare di Torri della Concordia.

Desidero esprimere a nome di tutta l'Arcidiocesi la mia più sentita riconoscenza a Papa Francesco che, anche con questa nomina, conferma la sua attenzione, la sua stima, la sua sollecitudine per la nostra Chiesa diocesana.

Mons. Raimondi e mons. Vegezzi già ricoprono in diocesi ruoli di grave responsabilità. L'elezione all'episcopato li chiama a una più profonda comunione con il Papa e con il collegio episcopale e ad essere presenza disponibile e operosa nella Conferenza Episcopale Lombarda e nella Conferenza Episcopale Italiana.

La situazione in cui ci troviamo impedisce di fissare la data della consacrazione episcopale e non consente di esprimere in modo adeguato la gioia di tut-

ti noi e in particolare delle comunità e persone che hanno con gli eletti legami speciali di affetto e di riconoscenza. Possiamo però assicurare a loro la nostra preghiera.

Anche questa grazia di due nuovi Vescovi in Diocesi sia benedizione per tutta la nostra Chiesa.

Mario Delpini
Arcivescovo

PREGHIERA ECUMENICA

Con una sola voce diamo testimonianza dell'essenziale

(Milano - Cimitero Monumentale, 11 aprile 2020)

Siamo insieme per dire parole che continuano a sembrare un vaneggiamento, un messaggio incredibile. Noi cristiani abbiamo le nostre storie complicate, ma questa situazione ci chiama a diventare più semplici, più essenziali.

Se la città secolare, la città che ha dichiarato l'assenza di Dio, la città che può vivere senza pregare, senza celebrare, se la città ci domanda: perché siete qui, voi cristiani? Perché ci siete?

Noi ci sentiamo impauriti e complessati e rispondiamo talora elencando i nostri meriti e il nostro contributo alla storia, alla cultura, alla carità. Come per dire: vedete che in fondo ci rendiamo utili anche noi!

Ma in questo luogo, in questo momento tragico per la città e per l'intero pianeta, riceviamo la grazia di ritrovare l'annuncio essenziale, di proporre la verità che ci unisce, di dire insieme la parola inaccettabile e necessaria, la parola scandalosa e liberante, la parola taciuta e obbligatoria.

Siamo qui insieme per dire: Morte, sei stata sconfitta! Morte, pietra che schiacci ogni speranza, veleno che inquina ogni gioia, spavento che atterrisce ogni vivente, morte, sei stata sconfitta! Il Signore Gesù è vivo, il Signore Gesù si è fatto prigioniero nel tuo abisso insondabile dove sono rinchiusi tutti i viventi e ha abbattuto le porte degli inferi! Morte, sei stata sconfitta! E noi ne siamo testimoni. Diamo testimonianza con la nostra speranza, con la nostra carità, con la nostra voce unita nel dare gloria a Dio che ha risuscitato dai morti il nostro Signore Gesù Cristo.

Intercessioni

Per i preti, i pastori, uomini e donne che la morte ha sottratto al ministero.

Per tutti i vivi che danno conforto, che servono per il sollievo, che seppelliscono i morti.

Per tutti i poveri che non trovano soccorso, per tutti i gemiti che non trovano ascolto.

Per i responsabili delle istituzioni.

COMMEMORAZIONE DEI MORTI DELLA RESISTENZA NELLA RICORRENZA DELLA
FESTA DELLA LIBERAZIONE DEL 25 APRILE, SETTANTACINQUESIMO ANNIVERSARIO

La memoria come responsabilità

(Milano - Cimitero Maggiore - Campo della Gloria, 23 aprile 2020)

Avevamo iniziato questo anno 2020 celebrando in forma solenne i 75 anni della liberazione del campo di concentramento di Auschwitz, lo scorso 27 gennaio, come episodio significativo capace di rappresentare tutte le grida che si elevano anche oggi per la fine dei soprusi, delle oppressioni tra popoli e nazioni. Queste ricorrenze ci obbligano a ricordare che gesta così esecrabili non smettono di ripetersi nella storia.

Anche la nostra nazione si preparava a celebrare in modo solenne un anniversario così significativo, in una città importante come Milano, che ha ricevuto il titolo di capitale della resistenza. La pandemia ha sconvolto tutti i nostri piani.

È proprio in questo quadro che la fede cristiana che professo e che testimonia come Vescovo di Milano ci offre una prospettiva inedita per vivere questo anniversario e lasciarci arricchire dalla sua celebrazione: ci troviamo a celebrare la memoria di tante persone che hanno creduto così tanto nei valori della libertà, della vita, della coesione sociale, da mettere a repentaglio e da sacrificare le loro stesse esistenze. Questo loro coraggio è ciò che ci viene riconsegnato come dono in questo anniversario. Questo coraggio, che contiene fiducia nel futuro, negli altri, nella capacità delle persone umane di combattere il male e di diffondere la forza dell'amore, è proprio quanto ci serve oggi a Milano, il 25 aprile 2020, per affrontare un'altra emergenza.

La memoria di quello che è stato, in particolare degli eventi e delle vicende che hanno dato una svolta alla storia di un popolo è una responsabilità che si deve sempre esercitare. E anche in condizioni estreme come quelle che viviamo quest'anno non possiamo sottrarci a questo momento commemorativo, per quanto vissuto in un modo del tutto inusuale e sconcertante e certo anche desolante.

Mi associo volentieri alle autorità civili, alle associazioni coinvolte, alla comunità ebraica e porto qui la testimonianza della comunità cattolica che insieme con molte componenti della società italiana ha contribuito alle vicende della liberazione e all'evento del 25 aprile, con l'intelligenza, l'eroismo, il drammatico prezzo di sangue che è documentato e che merita di essere più comunemente conosciuto, riconosciuto e condiviso.

Come cristiano mi interrogo su che cosa significhi la memoria e la nostra responsabilità di custodirla oggi e sempre.

La memoria degli eventi, delle vicende, delle persone è doverosa – si dice. Ma la sottolineatura del dovere della memoria rischia di rendere la commemorazione un rito, una formalità, certo solenne e ben preparata, ma una formalità, un adempimento. La celebrazione formale si logora con il tempo, l'a-

spetto di doverosità la rende noiosa, il fatto che sia doverosa predispone ai distinguo e alla ricerca di buone ragioni per giustificare la propria assenza.

La memoria degli eventi e delle vicende può essere celebrata come memoria di una vittoria. Diventa l'autocelebrazione dei vincitori. Comporta il rischio di essere una celebrazione di parte, una celebrazione che divide, che alimenta l'accanimento nel rivendicare meriti, nell'accusare scelte sbagliate, nel cercare giustificazioni.

La memoria degli eventi e delle vicende può essere celebrata come memoria di una sconfitta, di una ferita subita, di troppe morti ingiuste. Diventa l'occasione per alimentare il risentimento. Comporta il rischio di essere una celebrazione di parte, una celebrazione che divide, che alimenta una specie di pretesa di risarcimento o una aspettativa di rivincita.

La memoria degli eventi, delle vicende e delle persone che hanno pagato il prezzo più alto può essere celebrata come condivisione di una speranza, come la fiducia in una promessa. La celebrazione di una promessa è la memoria che io, come Vescovo cattolico di questa città, come cristiano di questo Paese coltivo. Uomini e donne della resistenza hanno creduto a una promessa, hanno compiuto le loro imprese, hanno sofferto e rischiato, hanno pagato con la vita la speranza di un paese libero, di un popolo unito da valori condivisi e liberamente scelti. Hanno creduto a una terra promessa e perciò non si sono rassegnati a una terra di schiavitù.

Personalmente sento la responsabilità di celebrare la memoria dei martiri della resistenza come memoria di una promessa. Sento che solo questo modo di vivere la memoria contiene una possibilità di costruire insieme il futuro. I cristiani credono che questa storia è pellegrinaggio verso la terra promessa, credono che tutti gli uomini sono chiamati a vivere il tempo come responsabilità e occasione per compiere passi condivisi, per essere radunati dall'orientamento verso una vita comune.

I cittadini italiani sono chiamati oggi più che mai a camminare insieme fiduciosi in una promessa.

La promessa civile contiene i valori che si sono tradotti in principi della costituzione italiana. I morti della resistenza, i padri costituenti, le forze sociali che sono emerse vive dal disastro della guerra e dagli anni della dittatura meritano di essere ricordati non come fotografie del passato, ma come testimoni di quella promessa che li ha motivati a lottare, a lottare insieme, a sognare insieme.

Noi oggi onoriamo quella gente perché facciamo memoria della promessa in cui hanno creduto, continuiamo a crederci e continuiamo a camminare cercando di essere uniti nella condivisione dei valori della democrazia, della partecipazione, della solidarietà. Noi cristiani chiamiamo "fraternità" questo camminare insieme verso la terra promessa.

Noi non possiamo dimenticare l'atroce sofferenza di tanti che sono stati perseguitati a motivo della loro appartenenza al popolo ebraico, a motivo della loro opposizione alla dittatura, a motivo del loro desiderio di libertà. Ma non soltanto ricordiamo, bensì condividiamo la loro speranza, la fiducia in u-

na promessa, e sentiamo che in questo momento così particolare, in cui l'epidemia ci ha costretti a una sosta e ci ha motivato a molte preoccupazioni, noi, ritengo, siamo qui per credere ancora alla promessa, cioè a quella vocazione a camminare insieme, a creare un Paese unito, perché solo così può affrontare le sfide che intuiamo incombono su di noi non solo oggi per resistere al male, ma anche domani per ricostruire la convivenza civile.

Ecco, prendiamo coraggio per essere popolo in cammino, per essere fratelli e sorelle, radunati dalla promessa di una Italia fondata sui principi della Costituzione della Repubblica, di una Italia protagonista nel costruire l'Europa dei popoli, di una Italia che continua ad avere mente e cuore aperti a una visione del mondo come giardino da custodire per il convivere fraterno.

Siamo qui oggi, sono qui oggi a far memoria della promessa.

1° MAGGIO 2020 – MEMORIA DI S. GIUSEPPE LAVORATORE

Veglia per il lavoro

(Milano - Piazza Duomo, 30 aprile 2020)

Letture

Letture dell'Apocalisse di san Giovanni apostolo

Ap 18,9-24

«Si gettarono la polvere sul capo, e fra pianti e lamenti gridavano: “Guai, guai, città immensa, di cui si arricchirono quanti avevano navi sul mare: in un’ora sola fu ridotta a un deserto! Esulta su di essa, o cielo, e voi, santi, apostoli, profeti, perché, condannandola, Dio vi ha reso giustizia!”. Un angelo possente prese allora una pietra, grande come una macina, e la gettò nel mare esclamando: “Con questa violenza sarà distrutta Babilonia, la grande città, e nessuno più la troverà. Il suono dei musicisti, dei suonatori di cetra, di flauto e di tromba, non si udrà più in te; ogni artigiano di qualsiasi mestiere non si troverà più in te; il rumore della macina non si udrà più in te; la luce della lampada non brillerà più in te; la voce dello sposo e della sposa non si udrà più in te. Perché i tuoi mercanti erano i grandi della terra e tutte le nazioni dalle tue droghe furono sedotte. In essa fu trovato il sangue di profeti e di santi e di quanti furono uccisi sulla terra”».

Apc 21,9-14 *«Poi venne uno dei sette angeli, che hanno le sette coppe piene degli ultimi sette flagelli, e mi parlò: “Vieni, ti mostrerò la promessa sposa, la sposa dell’Agnello”. L’angelo mi trasportò in spirito su di un monte gran-*

de e alto, e mi mostrò la città santa, Gerusalemme, che scende dal cielo, da Dio, risplendente della gloria di Dio. Il suo splendore è simile a quello di una gemma preziosissima, come pietra di diaspro cristallino. È cinta da grandi e alte mura con dodici porte: sopra queste porte stanno dodici angeli e nomi scritti, i nomi delle dodici tribù dei figli d'Israele. A oriente tre porte, a settentrione tre porte, a mezzogiorno tre porte e a occidente tre porte. Le mura della città poggiano su dodici basamenti, sopra i quali sono i dodici nomi dei dodici apostoli dell'Agnello».

Intervento

Si confrontano due città: Babilonia, l'arrogante prepotenza, la dimora gaudente che si compiace di quanto gli procura la sua intraprendenza senza scrupoli, la città che precipita disastrosamente; e Gerusalemme, la città santa, splendida e sicura, risplendente non di una propria gloria, ma della gloria di Dio, solida perché fondata sulla storia della fedeltà di Dio alla sua alleanza.

Quale città vogliamo costruire? La questione si pone in modo drammatico in questo sconcertante Primo Maggio.

La domanda ha senso se possiamo scegliere, se noi, la gente comune, possiamo decidere, se non è già tutto deciso dai padroni del mondo, dai registi di una recita con milioni di comparse, in cui i protagonisti sono una manciata. Possiamo scegliere quale città costruire?

La risposta non è sì, non è no. In parte possiamo scegliere, in parte siamo pedine e numeri di una strategia decisa da altri, altrove. In parte però noi, voi operatori del mondo del lavoro, potete essere determinanti. Perciò ci siamo dati appuntamento per pregare, per pensare, per sentirci uniti, in questa veglia di preparazione al 1° maggio di quest'anno desolato.

Per quell'aspetto per cui possiamo scegliere, quale parola viene dalla città santa, la Sposa dell'Agnello? Quale esercizio della nostra libertà può essere ispirato dalla nostra preghiera?

Si possono consegnare tre parole in questo momento pieno di interrogativi inquietanti, di incertezze e di prospettive preoccupanti.

Tre parole:

1. Lo sguardo.

Alziamo lo sguardo verso la città promessa, verso la rivelazione di una alternativa alla tirannide di Babilonia. Anche se tutti vogliono convincerci a una ossessiva concentrazione sull'emergenza, quasi a predisporci alla resa, quasi a convincerci che, quando poi si riprende il lavoro, bisogna lavorare a qualsiasi condizione, quasi ad alimentare la rabbia e lo scoraggiamento, noi alziamo lo sguardo. C'è una possibile alternativa, c'è una città in cui si vive non per ac-

cumulare profitti, ma per far risplendere la gloria di Dio, cioè l'amore che rende capaci di amare. Alziamo lo sguardo e accogliamo la promessa di Dio.

2. *Il pensiero*

La contemplazione della città santa, la considerazione della disastrosa rovina di Babilonia aiutino a pensare, a cercare insieme.

Aiutino a tener viva la cultura del lavoro,

il pensiero critico e il pensiero costruttivo,

il pensiero che sogna e il pensiero che organizza,

il pensiero che ha il senso del proprio limite e il pensiero che coglie il limite del pensiero altrui,

il pensiero che produce cultura e non solo slogan.

Il pensiero che cerca il senso di ogni cosa.

Il pensiero che non disprezza i pensatori di mestiere e il pensiero che sa ascoltare anche la voce dei semplici, il gemito dei poveri,

il pensiero che riflette sulle notizie censurate delle disgrazie altrui e si domanda: ma perché i poveri sono poveri?

3. *La resistenza*

La città che Dio ama costruire è solida, resiste alle tempeste, è fondata sulla roccia. L'impresa di aggiustare il mondo, di rimediare al disastro, chiede solidità, impegna a resistere.

La forza della resistenza viene dall'essere attaccati alla roccia, radicati nel Dio che non delude e non abbandona. Uomini e donne di preghiera possono resistere nella tempesta.

La forza della resistenza viene dall'essere insieme. L'insistenza sulle dodici porte, i dodici angeli, le dodici fondamenta, i dodici apostoli mette in evidenza l'insieme, la compattezza del popolo e la completezza del disegno. Nell'appartenenza convinta al popolo di Dio in cammino nella storia, è possibile la perseveranza che affronta le sfide e non si lascia abbattere dalle sconfitte.

L'umanità così umiliata dalla globalizzazione della pandemia, così tribolata dalla globalizzazione dell'iniquità, così minacciata da logoranti, crudeli, conflitti, da questa specie di terza guerra mondiale a pezzi, invoca una conversione alla solidarietà. «*Senza una visione di insieme non andrà bene a nessuno*» (papa Francesco). Senza una pratica quotidiana, strutturale della solidarietà tutti prima o poi saremo tra le vittime.

VIA CRUCIS ZONA VII – IN ASSENZA DI FEDELI PER MISURE DI CAUTELA
CONTRO LA DIFFUSIONE DEL VIRUS

Dov'è Dio? La fede di Maria. La fede della Chiesa

(Milano - Duomo, 3 aprile 2020)

1. Come una sintesi della vita e delle sue domande

La Via Crucis non è il racconto di una storia: è una specie di sintesi del dramma di essere vivi. Chi percorre questa via dolorosa sente echeggiare tutte le domande più profonde e inquietanti dell'umanità.

Una domanda non si può evitare, anche se si pone in modi molti diversi.

La meditazione della via crucis pone questa domanda: dov'è Dio?

2. La domanda beffarda: dov'è Dio?

La domanda può essere posta in modo beffardo, come una sfida, come per dire: dov'è Dio? È evidente che Dio non c'è. Guardate: io faccio quello che voglio e niente me lo può impedire. Dio non c'è e se c'è non si interessa. Il potere nel suo orgoglio si vanta di fare quello che vuole e non ha motivi per temere Dio. Il potere dice: io posso ingiustamente condannare il giusto e chi me lo può impedire? Dov'è Dio? Io posso umiliare e torturare l'inerte, il debole: chi me lo può impedire? Dov'è Dio? Io posso mettere in croce l'innocente tra due delinquenti: è forse venuto un angelo di Dio a liberarlo?

3. La domanda devota: dov'è Dio?

La domanda può esser posta in modo devoto, come una sollecitazione spirituale: la sofferenza dell'innocente muove qualche cosa nell'animo devoto, diventa una provocazione alla commozione. Nell'animo dei semplici, anche di quelli che sembrano così distratti e superficiali, anche di quelli che si presentano in modo grossolano, di fronte all'ingiusto soffrire si muove qualche cosa. Diventa uno spiraglio dal quale emerge che nell'animo umano c'è una dimensione spirituale, c'è una predisposizione alla compassione, alla solidarietà, alla generosità.

Si può dire che fa parte dell'umanità la spiritualità: non si sa bene che cosa significhi, non prende forme definite, non è una evidenza abituale. Ma all'occasione, ecco il gesto che non ti aspetti, ecco un eroismo che sorprende. Allora la domanda devota: "dov'è Dio?" trova la risposta facile: Dio è nella commozione di Veronica che si esprime nel gesto della pietà, Dio è nel soccorso offerto contro voglia da Simone di Cirene.

La dimensione spirituale dell'animo umano risulta nel nostro tempo la risposta facile e sufficiente per recuperare qualche cosa della religione, della devozione, della presenza del divino: si fa riferimento alla riserva dei buoni sentimenti, a quell'arte di stare bene con se stessi che ha bisogno di fare anche un po' di bene agli altri, a quel desiderio di armonia con l'ambiente che investe di tenerezze piante, animali, spettacoli naturale e ogni essere vivente.

Dov'è Dio? *«Dovunque il guardo giro/ immenso Dio ti vedo, / nell'opre tue t'ammiro / ti riconosco in me. / La terra, il mar, le sfere / parlan del tuo potere. / Tu sei per tutto / e noi tutti viviamo in te».* (Pietro Metastasio, 1698-1782).

4. La fede di Maria, la fede della Chiesa

Anche Maria percorre con il figlio la via della croce, fino al compimento. Nel racconto evangelico, come nel pio esercizio della Via Crucis, Maria non dice una parola, Maria non compie nessun gesto, Maria non fa niente.

Maria però risponde alla domanda credente: Dov'è Dio?

Maria guarda Gesù e riconosce che Dio è presente. È un modo divino di essere Dio. È sconvolgente per il pregiudizio umano, per la fantasia religiosa.

Dio non risponde alla domanda dei beffardi, non è il Dio potente che fulmina i prepotenti come si aspetterebbe il risentimento degli sconfitti e dei deboli.

Dio non si confonde con un vago sentimento di bontà, con uno struggimento interiore, con l'autocompiacimento di chi basta a se stesso, si accontenta di stare bene con se stesso, e trova nel linguaggio religioso e persino in Dio un utile complemento per essere soddisfatto di sé.

Dio si rende presente nel Figlio che il Padre ha mandato nel mondo per salvare il mondo. E noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come del Figlio unigenito che viene dal Padre, pieno di grazia e di verità. Percorriamo la via della croce insieme a Maria, per vedere il velo del tempio squarciarsi e rendere accessibile il Santo dei Santi. Percorriamo la via della croce insieme al popolo dei credenti, per giungere fino all'incontro con il risorto e professare con Tommaso: *«Mio Signore e mio Dio!»* (Gv 20,28).

DOMENICA DELLE PALME – NEL TEMPO DELL'EPIDEMIA IN ASSENZA DI POPOLO

Lo spreco del puro nardo

(Milano - Duomo, 5 aprile 2020)

[*Is* 52,13 - 53,12; *Sal* 87(88); *Eb* 12,1b-3; *Gv* 11,55 - 12,11]

«Abbà Antonio, aiutami! – chiedeva il giovane Gregorio che era giunto presso l'eremo del santo padre Antonio – Ho provato tutto nella vita e non ho trovato niente. Ho provato il piacere dell'amore, il fremito della passione, ma l'amore è finito e la passione mi ha lasciato più vuoto di prima. Ho provato l'ebbrezza del potere e l'orgoglio di avere servitori che obbedissero ai miei ordini. Ma poi mi sono guardato allo specchio e mi sono detto: che meschinità! Ho provato l'abbondanza del denaro che può comprare tutto. Ma mi sono accorto che la gioia di vivere non si compra da nessuna parte. Abbà Antonio, che cosa devo fare? Devo ritirarmi anch'io in questo deserto?»

Ma il santo padre Antonio rispose al giovane deluso e smarrito: «Se stai male con te stesso, non starai bene andando altrove. Ecco che cosa dicono le Scritture: tieni fisso lo sguardo su Gesù! Quando non sai dove andare, tieni fisso lo sguardo su Gesù; egli è la via. Quando non sai per che cosa vivere, tieni fisso lo sguardo su Gesù; egli è la vita. Se non sai come intendere il momento che vivi, tieni fisso lo sguardo su Gesù; egli è la verità!».

E il giovane Gregorio se ne partì pensoso. Aveva cercato risposte, forse aveva perso tempo. Forse aveva trovato una via.

Il santo padre Macario si confidava un giorno con Abbà Antonio: «Ecco, non posso fare più niente. Non ho più forza per lavorare la terra. Le mie mani sono malferme, non posso più curare le ferite e le piaghe dei fratelli. I miei occhi affaticati non possono leggere le parole sante. Dimmi, Abbà Antonio, a che cosa può servire la mia vita?».

Abbà Antonio si commosse della confessione del santo padre Macario e lo consolò: «Padre Macario, non affliggerti. Tu, piuttosto, siediti a mensa e sorridi, siediti all'ingresso della tua cella e sorridi, passeggia tra i campi e sorridi. Ecco che cosa puoi fare: irradiare la gioia e donare la pace. La gioia è come il profumo di puro nardo: rende amabile l'umanità e desiderabile abitare la terra!».

Non so quanto ancora visse il santo padre Macario, ma dicono che la sua cella sorrida ancora.

Il monaco Agatone fremeva di impazienza. In città infuriava l'epidemia e in lui ardeva il desiderio di correre là per dare aiuto.

Si consultò con Abbà Antonio: «Abbà Antonio, c'è bisogno di aiuto là dove infuria il morbo e troppi sono contagiati. Devo correre in città! Subito, subito!».

Abbà Antonio rispose: «Quello che hai nel cuore è una santa ispirazione, ma prima scava un pozzo».

Il monaco Agatone era impaziente, ma obbediente. Con grande energia scavò un pozzo e ne venne acqua abbondante e buona.

Tornò quindi da Abbà Antonio: «Abbà Antonio, c'è bisogno di aiuto là dove infuria il morbo e troppi sono contagiati. Devo correre in città! Subito, subito!».

Abbà Antonio rispose: «Quello che hai nel cuore è una santa ispirazione, ma prima semina il grano».

Il monaco Agatone era impaziente e fremeva, ma era anche obbediente. In tutta fretta seminò il campo di grano.

Tornò quindi da Abbà Antonio: «Abbà Antonio, c'è bisogno di aiuto là dove infuria il morbo e troppi sono contagiati. Devo correre in città! Subito, subito!».

Abbà Antonio ripose: «Quello che hai nel cuore è una santa ispirazione, ma prima raccogli in un libro le parole sapienti dei santi monaci».

Il monaco Agatone era impaziente e fremeva ed era esasperato, ma anche obbediente. Scrivendo giorno e notte portò a compimento l'impresa.

Tornò quindi da Abbà Antonio: «Abbà Antonio, c'è bisogno di aiuto là dove infuria il morbo e troppi sono contagiati. Devo correre in città! Subito, subito!».

Allora Abbà Antonio rispose: «Quello che hai nel cuore è una santa ispirazione. Parti subito. C'è bisogno di te. In fretta, in fretta!».

Non si sa più nulla del monaco Agatone. Quello che si sa è che ancora adesso, dopo molti e molti anni, i monaci si dissetano all'acqua del pozzo, ogni anno raccolgono grano nel campo seminato e continuano a meditare le parole dei santi monaci.

Forse anche così si prepara la Pasqua, questa Pasqua: versando profumo di nardo che riempie tutta la casa. L'attenzione che tiene fisso lo sguardo su Gesù, come quella di Maria di Betània, versa il puro nardo di grande valore. Anche la semplicità di chi non può fare niente e si limita a irradiare la gioia versa il puro nardo di grande valore. Anche il tempo dedicato a preparare il futuro nella frenesia del pronto soccorso nulla sottrae ai poveri e invece versa il puro nardo di grande valore.

Per guardare il video: <https://bit.ly/2UhEdab>

MESSA IN COENA DOMINI – NEL TEMPO DELL'EPIDEMIA IN ASSENZA DI POPOLO

State scrivendo una storia della salvezza

(Milano - Duomo, 9 aprile 2020)

[*Gio* 1,1 - 3,5.10; *1Cor* 11,20-34; *Mt* 26,17-75]

Una parola per voi. Una parola per me

C'è qui una parola per voi, profeti in fuga dalla missione, profeti spaventati per l'ostinato desiderio di Dio di salvare la gente di Ninive, di salvare invece che punire, di salvare invece che distruggere.

C'è una parola per voi, profeti addormentati nel mezzo della tempesta, che dormite profondamente mentre la nave affonda.

C'è una parola per voi, profeti inadatti ad essere profeti; facili all'invettiva e al risentimento, impenetrabili alle intenzioni di Dio e allergici alla sua misericordia.

C'è una parola per voi, poveri profeti da niente, profeti di cui la storia si prende gioco.

C'è una parola per voi, discepoli mediocri, incapaci di vegliare un'ora con il Maestro angosciato. C'è una parola per voi, discepoli ottusi, smarriti di fronte alle confidenze ultime, al segno del pane e del calice, consegna di sé irrevocabile nel corpo dato, nel sangue versato.

C'è una parola per voi, discepoli maldestri, che usate la spada quando la via del Signore è la mitezza; che siete vinti dallo spavento, quando la via del Signore è la fortezza.

C'è una parola per voi, discepoli infedeli, indotti a rinnegare dalle insinuazioni di una serva. C'è una parola per voi, discepoli da poco, inclini a dissociarvi dall'amico e Signore piuttosto che fare brutte figure ed essere esposti al ridicolo, all'accusa umiliante e pericolosa.

C'è una parola per voi, comunità deludenti, che siete convocate dall'amore e non vi amate; comunità insignificanti, che dovrete essere un segno di comunione nello spezzare del pane e siete separati da beghe meschine, rivalità ridicole, egoismi impenetrabili alla grazia di questo pane e di questo vino.

Il fascino sconcertante della parola impensata

Qual è dunque questa parola rivolta a destinatari che hanno buone ragioni per sentirsi delusi di se stessi e deludenti per il Signore?

La parola è questa: voi siete dentro la storia della salvezza. Voi, così come siete, siete incaricati di scrivere pagine di Vangelo. Voi, così poco disponibili al-

la profezia, siete chiamati come Giona a essere profeti: di malavoglia e risentiti, proprio voi, come Giona potrete convincere la città che c'è una via di salvezza, che Dio non è stanco della gente che grida fino al cielo la sua malvagità, Dio vuole ancora salvare. La vocazione alla conversione è affidata a voi, profeti da strapazzo! E se voi ubbidirete, la città sarà salvata.

La parola è questa: voi siete chiamati ad essere i testimoni di Gesù, voi discepoli inadeguati, dovrete narrare di come siete stati con Gesù, avete ascoltato senza capire, avete guardato senza vedere. Dovrete dire a vostra vergogna come l'avete abbandonato, come avete avuto paura. Proprio voi, chiamati per nome con uno sguardo di predilezione, eppure così impermeabili alle parole, così incapaci di contenere il vino nuovo, così ripiegati su voi stessi. Per secoli si domanderanno perché Gesù abbia scelto voi, gente inaffidabile. Ma la parola che risuona quest'oggi lo rivela: non perché siete eroi esemplari, non perché siete santi irreprensibili, ma perché avete pianto, perché vi siete sentiti trafiggere il cuore dallo sguardo di Gesù, avete ricordato la sua parola. Proprio per questo siete stati scelti: perché siete mediocri, eppure avete ricevuto lo Spirito di santità; perché siete miopi, eppure avete visto la sua gloria; perché siete fragili e confusi, eppure vi siete ricordati della sua parola e avete ripreso a camminare. Proprio per questo siete stati chiamati, perché tutti i peccatori, tutti i mediocri, tutti i borbottoni, tutti i vili e i pigri, possano alzare la testa e pensare: allora anch'io potrei essere discepolo, anch'io potrei essere testimone, anch'io missionario, anch'io santo.

E la parola è questa: la comunità deludente e imperfetta, proprio questa Chiesa, custodisce quello che ha ricevuto dal Signore e che dall'apostolo è stato trasmesso. Proprio questa comunità che molti hanno lasciato, delusi nelle loro aspettative o pretese, che molti hanno contestato, che è di moda irridere e squalificare, proprio questa Chiesa celebra l'eucaristia e diventa un cuore solo e un'anima sola per annunciare la morte del Signore, finché egli venga.

Proprio questa Chiesa che molti hanno criticato perché ha raccomandato la prudenza in questo periodo, fino a rinunciare alle assemblee liturgiche, e molti hanno criticato perché non è stata abbastanza prudente, e molti hanno criticato perché non è riuscita a convincere Dio a qualche miracolo spettacolare, e molti hanno criticato perché continua a desiderare la convocazione festosa dei fedeli nella celebrazione eucaristica, mentre dovrebbe rassegnarsi a dichiarare fallimento e a tacere, proprio questa Chiesa è la comunità che si vuole convertire e incamminare fiduciosa per una nuova umiltà e tenacia nell'annuncio del Vangelo a tutti, fino ai confini della terra.

Per guardare il video: <https://bit.ly/2A3uQUG>

CELEBRAZIONE DELLA PASSIONE DEL SIGNORE –
NEL TEMPO DELL'EPIDEMIA IN ASSENZA DI POPOLO

Vi erano là anche molte donne

(Milano - Duomo, 10 aprile 2020)

[Is 49,24 - 50,10; Sal 21(22); Is 52,13 - 53,12; Mt 27,1-56]

Voi che osservate da lontano, donne di Galilea, e voi che osservate da lontano, voi madri, sorelle, figlie, amiche, voi che siete state perseveranti quando i discepoli sono fuggiti, voi che avete continuato a guardare quando molti hanno distolto lo sguardo, voi che non avete predicato, parlateci di quello che avete visto, di quello che avete pensato, aiutateci a capire per quale via si possa entrare nel mistero, come si possa rimanere fedeli, come si possa morire senza morire.

Dovrebbero esserci donne a parlare questa sera, di fronte a questa croce. Dovrebbero esserci donne. Non ci sono. Presterò la mia voce, per quanto impropria.

Maria Luisa (Spaziani, + 2014): «*Non chiedermi parole, oggi non bastano. / Stanno nei dizionari: sia pure imprevedibili / nei loro incastri, sono consuete voci. / [...] / Vorrei parlare con te – è lo stesso con Dio – / tramite segni umbratili di nervi, / un fremere d'antenne, un disegno di danza / un infinitesimo battere di ciglia [...]».*

Le donne che osservavano da lontano dicono che lo spettacolo della croce impone altro pensiero, altro modo di sentire e condividere, altro modo di fare silenzio: forse il compatire.

La via irrinunciabile per conoscere: Vincenza (Gerosa, + 1847): «*Chi conosce il Crocifisso sa tutto, chi non lo conosce, non sa niente».*

Riconoscere la via della salvezza: Madeleine (Delbrêl, + 1964): «*Salvare il mondo non significa offrirgli la felicità, ma dare un senso alla sua sofferenza e regalargli una gioia che nessuno potrà sottrargli».*

Etty (Hillesum, + 1943): «*Mio Dio, sono tempi tanto angosciosi. [...] Una cosa, però, diventa sempre più evidente per me, e cioè che tu non puoi aiutare noi, ma che siamo noi a dover aiutare te, e in questo modo aiutiamo noi stessi. L'unica cosa che possiamo salvare di questi tempi, e anche l'unica che veramente conti, è un piccolo pezzo di te in noi stessi, mio Dio. Forse possiamo anche contribuire a disseppellirti dai cuori devastati di altri uomini. Sì, mio Dio, sembra che tu non possa far molto per modificare le circostanze attuali ma*

anch'esse fanno parte di questa vita. [...] Tocca a noi aiutare te, difendere fino all'ultimo la tua casa in noi».

Emily (Dickinson, + 1886): *«A un cuore in pezzi / Nessuno s'avvicini / Senza l'alto privilegio / Di aver sofferto altrettanto».*

Chi sa? Imparare a pregare?

Alda (Merini, + 2009): *«Gesù, / per coloro che hanno perso la mente / e i principi della ragione, / per coloro che sono oppressi / dal duro silenzio dei martiri, / per coloro che non sanno gridare / perché nessuno li ascolta, / per coloro che non trovano altra soluzione / al grido che la parola, / per coloro che scongiurano il mondo / di non devastarli più, / per coloro che attendono un cenno d'amore / che non arriva, / per coloro che erroneamente / fanno morire la carne / per non sentirne più l'anima. / Insomma, / per coloro che muoiono nel nome tuo, / apri le grandi porte del Paradiso / e fa' loro vedere / che la tua mano / era fresca e vellutata, / come qualsiasi fiore, / e che forse loro troppo audaci / non hanno capito che il silenzio era Dio / e si sono sentiti oppressi / da questo silenzio / che era solo una nuvola di canto».*

Forse una rivelazione.

Angela (da Foligno, + 1309): *«Ho avuto questa divina rivelazione: "Dopo le cose che avete scritto, fa' scrivere che chiunque vuole conservare la grazia non deve togliere gli occhi dell'anima dalla Croce, sia nella gioia sia nella tristezza che gli concedo o permetto". [...] Il mercoledì della settimana santa stavo meditando sulla morte del Figlio di Dio incarnato; mi sforzavo di liberare la mente da ogni altro pensiero per poter avere l'anima più raccolta nella sua passione e morte ed ero tutta occupata nella ricerca e nel desiderio del modo migliore di farlo per avere un ricordo più vivo della passione e morte del Figlio di Dio. Allora, improvvisamente, mentre stavo in tale occupazione e ricerca, sentii nella mia anima queste parole divine: "Io non ti ho amata per scherzo". Esse furono per me un doloroso colpo mortale, perché subito si aprirono gli occhi dell'anima e capii che quello che diceva era verissimo. Compresi le opere del suo amore e tutto quello che il Dio e uomo straziato soffrì nella vita e nella morte per amore indicibile e profondo. Allo stesso modo in cui capii tutte le opere del suo verissimo amore e la piena verità di quelle parole in riferimento a Lui, che mi amò non per scherzo ma in modo perfettissimo e profondo, mi resi conto che in me c'era tutto il contrario, perché non l'amavo se non per scherzo e falsamente. Quella visione fu per me una pena mortale e un dolore così insopportabile che credevo di morire».*

Una vocazione a percorrere con Gesù la via della passione: Madeleine (Delbrêl, + 1964): *«La passione, la nostra passione, sì, noi l'attendiamo. Noi sappiamo che deve venire, e naturalmente intendiamo viverla con una certa grandezza. [...] La passione, noi l'attendiamo. Noi l'attendiamo, ed essa non viene. Vengono, invece, le pazienze. Le pazienze, queste briciole di passione, che hanno lo scopo di ucciderci lentamente per la tua gloria, di ucciderci senza la*

nostra gloria. Fin dal mattino esse vengono davanti a noi: sono i nostri nervi troppo scattanti o troppo lenti [...]. È il telefono che si scatena; quelli che noi amiamo e non ci amano più; è la voglia di tacere e il dover parlare, è la voglia di parlare e la necessità di tacere; è voler uscire quando si è chiusi e rimanere in casa quando bisogna uscire; è il marito al quale vorremmo appoggiarci e che diventa il più fragile dei bambini [...]. Così vengono le nostre pazienze [...]. Ogni riscatto è un martirio, ma non ogni martirio è sanguinoso: ce ne sono di sgranati da un capo all'altro della vita. È la passione delle pazienze».

Anche per le donne che stavano osservando da lontano scende infine anche quella sera. Come sarà entrare in quella notte? Forse come in attesa dell'amore, come dice Anna (Achmatova, + 1966): *«Guardare, come si smarriscono i sentieri / dentro al bosco, all'imbrunire ormai del giorno, / ebbra del suono di una voce / che è simile alla tua. / E sapere che tutto è già perduto, / che la vita è un tremendo inferno. / Ero certa / che saresti ritornato».*

E Marilena, citando Emily (Dickinson + 1886): *«Non sapendo quando l'alba possa venire / lascio aperta ogni porta, / che abbia ali come un uccello / oppure onde, come spiaggia».*

Per guardare il video: <https://bit.ly/2YgqAJA>

VEGLIA PASQUALE – NEL TEMPO DELL'EPIDEMIA IN ASSENZA DI POPOLO

La fede del popolo, messaggio per tutta la terra

(Milano - Duomo, 11 aprile 2020)

[Gn 1,1 - 2,3a; Gn 22,1-19; Es 12,1-11; Es 13,18b - 14,8; Is 54,17c - 55,11; Is 1,16-19; At 2,22-28; Sal 117 (118); Rm 1,1-7; Mt 28,1-7)

Povera, fragile fede

Perché la nostra fede è così fragile? Perché l'imprevisto diventa un'obiezione sconcertante per la nostra fede? Perché la tragedia che irrompe nella vita di una persona, di una famiglia mette in crisi la fede di chi nel suo credo professa la risurrezione?

Perché professarsi cristiani, popolo che crede in Cristo, è diventato così im-

barazzante nei rapporti quotidiani? Perché sembra una forma di saggezza professare di avere domande invece che di avere certezze? Perché si considera più motivata la cautela piuttosto che il coraggio, l'inquietudine piuttosto che la pace, la disperazione piuttosto che la speranza?

Perché, se proprio si deve credere a qualche cosa, sembra più sensato credere alla morte che alla vita?

Perché sembra che tutto sia più interessante della verità più essenziale? Perché ogni particolare di cronaca, ogni stranezza di personaggi famosi, ogni battuta di politici, ogni indice economico merita più attenzione della questione decisiva: che senso ha la nostra vita?

Perché l'evento di quel primo giorno della settimana è più uno spavento che un alleluia?

L'insostenibile solitudine dell'“io”

Se sei solo, se sei sola, non basti per dire la verità. Se sei solo, se sei sola, non hai abbastanza forza, né sapienza, né voce, né argomenti, né gioia per andare fino al cuore del mistero. La fragilità della fede contemporanea è dovuta alla solitudine. Questo “io” così arrogante si impone come principio del bene e del male, ma adesso è stanco: deve ogni volta creare di nuovo il mondo e dare nome a ciò che crea.

Questo “io” così narciso continua a compiacersi di sé, delle sue certezze e dei suoi tormenti, ma adesso è depresso: non si piace più tanto come una volta.

Questo “io” libero si esalta di non essere legato a niente e a nessuno e perciò di poter pensare tutto e anche il contrario, di poter provare tutto e non dipendere da niente, ma adesso è spaventato: la sua libertà è come una prigione di solitudine.

Perciò celebriamo la Veglia pasquale

La veglia di Pasqua è convocazione per sostenere la fede, per dare fondamento al credere e alla speranza, perciò alla gioia di Pasqua.

La veglia convoca l'universo, interpreta il mondo come una creazione, come un desiderio di Dio di dare casa all'uomo e alla donna, suggerisce che tutto ciò che esiste possa rivelare un significato, un'intenzione, un'accoglienza per l'amore che unisce, è vivo e dà vita. Sarà destinato a finire l'amore? Sarà destinata a fallire l'intenzione di Dio?

La veglia convoca la storia dei padri, interpreta la storia come il racconto di un'alleanza che raduna il popolo amato da Dio, che lo chiama a libertà, che dà buone ragioni per attraversare il deserto per la promessa di una terra benedetta. Dio si impegna per un'alleanza eterna. La promessa di Dio non torna a lui senza effetto, senza aver compiuto ciò per cui è stata mandata. Basterà l'infedeltà del popolo a spezzare l'alleanza voluta da Dio?

La veglia fa memoria dello spavento che è diventato missione, che è diventato principio di convocazione: «*Voi non abbiate paura! [...] Presto, andate a dire ai suoi discepoli: "È risorto dai morti, ed ecco, vi precede in Galilea"*» (Mt 28,5-7). E così comincia la Chiesa, come popolo in cammino nella storia «*per suscitare l'obbedienza della fede in tutte le genti, a gloria del suo nome*» (Rm 1,5).

La veglia di Pasqua, così povera quest'anno, si celebra anche quest'anno per dare alla fede cristiana il fondamento: Gesù è risorto, un popolo nuovo è convocato, la missione è cominciata.

Possiamo vivere la fede perché siamo popolo che ascolta, che obbedisce alla parola ascoltata, che celebra la presenza di Gesù risorto.

Fede di popolo

In questa veglia senza Battesimi comprendiamo meglio il nostro Battesimo: l'evento più personale, il momento originario in cui siamo stati chiamati per nome, è il più comunitario. Siamo chiamati per nome perché apparteniamo a una comunità. La nostra fede in Gesù è fede condivisa: più che la persuasione tormentata dai dubbi di un "io" inquieto è l'appartenenza desiderata al popolo in cammino verso la terra promessa.

In questa veglia senza abbracci e scambi di pace comprendiamo meglio le nostre relazioni: senza la convocazione siamo persi, isolati, sterili. La nostra fede è fede che edifica rapporti: più che la gelosa libertà di un "io" cauto nei legami e allergico ai vincoli definitivi è la decisione di servire per vivere la vita dei figli di Dio, la vita di Gesù.

In questa veglia che esclude troppi commensali dalla comunione sacramentale, comprendiamo meglio la nostra fame: senza lo spezzare del pane non si aprono i nostri occhi a riconoscere la presenza di Gesù. La nostra fede genera una gioia condivisa: più che la presunzione di un "io" che si procura quello che gli serve, è necessario sedere a mensa e condividere quel pane che fa dei molti un solo corpo e un solo spirito.

Viviamo questa Pasqua come un'invocazione: vieni, Signore Gesù, vieni e raduna il tuo popolo disperso! La nostra fede è fede di popolo, è iscritta nella storia del popolo di Dio, è ambientata nel mondo creato da Dio per ospitare l'amore.

Per guardare il video: <https://bit.ly/3dJptIH>

DOMENICA DI PASQUA – NEL TEMPO DELL'EPIDEMIA IN ASSENZA DI POPOLO

Figli della luce e figli del giorno

(Milano - Duomo, 12 aprile 2020)

[*At* 1,1-8a; *Sal* 117(118); *ICor* 15,3-10a; *Gv* 20,11-18]

Il paese delle tenebre, la terra dell'oblio (*Sal* 88,13)

Ecco che cosa devono fare i ragazzi: prendere un foglio da disegno e disegnare le loro paure, i mostri che abitano nelle tenebre e nell'ombra della morte (cfr. *Lc* 1,79). Quelli che disegnano le loro paure disegnano il paese delle tenebre.

Ma i ragazzi, per disegnare il paese delle tenebre, chiedono consigli, si rivolgono a quelli che hanno esperienza della vita e forse sanno dire le loro paure senza esserne spaventati.

I ragazzi possono chiedere ispirazione, per disegnare le paure, ai loro fratelli maggiori, adolescenti e giovani, che dicano quale sospetto li rende inquieti di giorno e di notte, ossessionati a inseguire musiche e rumori, giochi estremi e volgarità imbarazzanti. Anche i fratelli più grandi sono spaventati nel paese delle tenebre e dell'ombra di morte.

I ragazzi possono chiedere ispirazione, per disegnare le loro paure, ai genitori e agli zii, che dicano che cosa li impensierisce e li preoccupa e li tiene incollati in ogni momento ad ascoltare noiosissimi notiziari. Anche i genitori, specie di questi tempi, sono spaventati nel paese delle tenebre e dell'ombra di morte.

I ragazzi possono chiedere ispirazione, per disegnare le loro paure, ai nonni e ai bisnonni, che dicano che cosa li induce a verificare ogni momento la temperatura e il colpo di tosse e a ricordare coscritti e amici, con un misto di spavento e di sollievo. Anche i nonni sono spaventati nel paese delle tenebre e dell'ombra di morte.

Infatti c'è un paese delle tenebre. È il paese dove si aspettava che dopo il tramonto sorgesse il sole, come succedeva sempre ai tempi del nonno e del nonno del nonno, fin dall'inizio del mondo. E invece il sole non è sorto. Il paese è diventato il paese delle tenebre, la terra dell'oblio: nel paese delle tenebre non si distinguono i colori, dominano il grigio e il nero.

Nel paese delle tenebre non si distinguono i giorni, non si può dire se una cosa sia successa ieri o l'altro ieri o un mese fa: è il paese dell'oblio, perché non sorge il sole a distinguere i giorni.

Nel paese delle tenebre, perciò, non si raccontano storie e i nonni, più che contenti d'aver storie da raccontare, sembrano impauriti, imbarazzati come fossero un ingombro.

Nel paese delle tenebre le parole sono finite. Non si sta a tavola volentieri, perché non c'è niente da dire: si dedica più tempo a cucinare che a cenare insieme. Non si sta volentieri neanche al telefono o in videoconferenza, non si trovano

più parole da dire: si dedica più tempo a fantasticare evasioni che ad approfondire amicizie. Non si sta volentieri davanti alla televisione: le parole sono finite e da settimane continuano a ripetere le stesse cose. Insomma, nel paese delle tenebre non ci sono parole e non c'è musica, ma solo rumore, tenebre e rumore.

Quando venne Pasqua

Nel paese delle tenebre, però, c'era un'attesa. Si aspettava la Pasqua. Dicevano che sarebbe tornato il sole e perciò i colori e perciò i giorni e le storie, le feste e gli abbracci. Si aspettava il sole, si spiava l'orizzonte per riconoscere il primo chiarore, si calcolava il tempo previsto e c'era in tutti una grande agitazione. Ma, a quanto pare, il sole non voleva sorgere.

Accadde però una cosa straordinaria, un evento memorabile. Nel paese delle tenebre a poco a poco si fece luce, brillarono i colori, si avvertiva un'aria lieta, si diffondeva una musica festosa. Ma che cos'era successo? Nessuno aveva visto sorgere il sole, eppure la terra fu piena di luce.

Che cos'era successo? Gli abitanti nelle tenebre e nell'ombra di morte cominciarono a guardarsi intorno. Ecco: la luce! La luce! La luce non veniva dal sole, che non era sorto all'orizzonte, la luce brillava dentro, era uno splendore dell'anima! Dentro coloro che cercavano la luce con cuore puro, dentro ogni uomo, dentro ogni donna s'era accesa la luce! *«La luce splende nelle tenebre e le tenebre non l'hanno vinta»* (Gv 1,5).

Dentro s'è accesa la luce: ecco, Maria adesso vede: il crocifisso è il risorto: *«Maestro!»*.

Dentro s'è accesa la luce di Pasqua: *«Un tempo infatti eravate tenebra, ora siete luce nel Signore. Comportatevi perciò come figli della luce»* (Ef 5,8).

Dentro s'è accesa la luce e il paese delle tenebre è visitato dalla luce amica: la luce che accarezza i fiori e li convince a sbocciare, così che il paese si colora di bellezza; la luce che accarezza i volti dei nonni e li convince a sorridere, così nasce il desiderio di raccontare storie e regalare saggezza. Dal cuore dove abita la luce vengono parole nuove: Dio si chiama Padre, il tempo si chiama occasione, la vita si chiama vocazione.

Dentro s'è accesa la luce e uno sguardo nuovo visita il mondo: la persona che incontro si rivela sorella, fratello; le cose si rivelano doni.

Dentro s'è accesa la luce e si può scrivere una storia nuova: sembra che non sia cambiato nulla, invece il paese delle tenebre è diventato rivelazione. La terra è piena della gloria di Dio.

Ecco che cosa devono fare i ragazzi in questi cinquanta giorni che sono il tempo di Pasqua: dopo aver disegnato il paese della paura, immerso nelle tenebre e nell'ombra di morte, adesso devono disegnare il paese abitato dai figli della luce, disegnare il paese che vedono coloro nei quali si è accesa la luce, la luce di Pasqua.

Per guardare il video: <https://bit.ly/3hcVKds>

«Si può essere prossimi anche stando lontani? Il dopo? Una grande festa con i ragazzi in oratorio»

(Intervista a cura di Giampiero Rossi, «Il Corriere della Sera»
pagg. 1 e 19 dell'11 aprile 2020)

È salito sulle terrazze del Duomo per pregare, da solo, ai piedi della Madonna. Si è rivolto alla città e al mondo accademico dalla «panchina del mendicante» di piazza Fontana. Ha celebrato il Pontificale davanti al prefetto, al sindaco e al governatore, uniche presenze nella cattedrale. Più che attraverso i media, l'arcivescovo di Milano, Mario Delpini, ama parlare alla sua comunità attraverso i gesti. Ma alla vigilia di una Pasqua diversa da qualsiasi altra, non si sottrae a qualche riflessione su questo momento particolare.

Eccellenza, da settimane milioni di persone convivono con paure e sofferenze alle quali nessuno era preparato. Quali motivi di conforto è possibile trovare in questa situazione?

«Per ottenere il vino l'uva deve essere torchiata, deve essere schiacciata con violenza. Forse questo è il conforto di questi tempi: l'umanità schiacciata può dire la sua verità, l'umanità spremuta rivela quello che la banalità ordinaria nasconde. Il meglio di sé. Anche il peggio però. Le chiese non sono chiuse, ma non si può condividere l'esultanza, non si può condividere il lutto. Sotto la pressione, nel torchio che sprema e schiaccia, si rivela un desiderio di comunità, forse un desiderio di fede celebrata insieme. Anch'io mi sono sentito nel frantoio: non della fatica, non della malattia; piuttosto delle domande, delle invocazioni, delle desolazioni inconsolabili: non so se ne sia venuto un qualche olio per lenire ferite».

Lei ha compiuto gesti dal forte valore simbolico in questi giorni. Quali messaggi ha voluto offrire?

«Condividere. Stare insieme. Accettare d'essere limitato nei movimenti. Come tutti. Stare qui. Pregare. Ecco: dedicare tempo alla preghiera, per imparare ancora a riconoscere la presenza di Dio nella città, dove hanno dichiarato la sua assenza. Un Vescovo non ha altro da dire che il Vangelo. Di quello che io ho fatto e detto si sono interessati alcuni strumenti di comunicazione. Vorrei però dire che ho fatto quello che hanno fatto tutti i preti e tutti i cristiani della città: condividere e pregare».

E quale gesto dovrebbero compiere i milanesi nelle loro case in questa Pasqua così particolare?

«La cosa più sorprendente sarebbe la gioia. Non so se i milanesi ne saranno capaci. In queste condizioni c'è una sola possibilità che vi possa essere una vera gioia mentre si è chiusi in casa: l'esperienza di essere amati e di essere

capaci di amare. In sostanza la presenza di Gesù. Chissà se almeno lui riesce a entrare?».

Tanti anziani sono morti nelle residenze che li ospitavano, portati lontano senza un funerale per elaborare il lutto. Che dire di fronte a una generazione falciata e alla morte senza dignità?

«La morte è un passaggio misterioso, il morire è un momento drammatico. Chiamano la mamma, a ogni età, anche quando la mamma è morta da trent'anni. Forse è lei che li chiama e li aspetta dall'altra parte... I familiari che non hanno potuto stare vicini al morire, che non possono elaborare il lutto, vivono - credo - un dolore e un senso di colpa che diventa come un tormento. Io credo che ci siano forme di prossimità che non coincidono con la vicinanza. Si può essere estranei anche da vicino e si può essere prossimi anche da lontano. Io credo nella comunione dei Santi: una prossimità che non è né fisica né psicologica, ma spirituale. È una verità troppo dimenticata. Ma certo il bacio, la carezza non hanno surrogati. Vorrei almeno porgere a tutti le mie condoglianze e assicurare che nella preghiera della chiesa, dei preti e del vescovo sono presenti tutti, tutti i morti di tutta questa terra ambrosiana».

Si parla di errori fatali commessi in questa lunga emergenza: di fronte a una situazione così delicata, qual è il tempo giusto per affrontare il tema delle responsabilità?

«Non saprei. Che cosa si intende per “affrontare il tema delle responsabilità”? Io non so precisare la distinzione tra “errori”, “colpe”, “reati”, “peccati”, “trasgressioni”».

Si riscopre il valore di alcuni ruoli: il medico e l'infermiere, ma anche la cassiera e il fattorino. È solo per necessità o la riduzione della frenesia consente di osservarci meglio?

«In una società complessa si rischia di perdere le tracce delle persone. L'impazienza per gli adempimenti, il groviglio delle procedure, l'inafferrabile localizzazione della responsabilità, la tirannide del protocollo, della rendicontazione, dell'ispezione, della certificazione e cose simili, mettono filtri tra le persone. L'emergenza può costringere a semplificare. Allora il rapporto personale prevale e lo si percepisce con evidenza. Viene persino da dire: “grazie”, “scusi”, “per favore”, al medico, all'infermiere, alla cassiera, al fattorino, all'impiegato delle poste, a chi lavora in cimitero, al poliziotto, al prete».

Stiamo anche assistendo a molte manifestazioni di solidarietà. È un impulso che scatta nelle emergenze?

«Della vita ordinaria della città e della gente di questa terra ho sempre apprezzato manifestazioni di solidarietà ammirevoli. Sempre. Nell'emergenza e nell'ordinario. Il numero delle associazioni che si prendono cura degli infiniti bisogni, la dedizione dei volontari, la sollecitudine minuta del “buon vicinato”, con i gesti minimi di attenzione agli altri, descrivono che cosa tenga in-

sieme la società. I luoghi comuni sull'egoismo, l'indifferenza, la conflittualità dicono solo un aspetto della città. Perciò poi si rimane sorpresi scoprendo quello che c'è sempre stato, che è sotto gli occhi di tutti. Ovvio come il fatto che premendo un tasto si accenda una lampada».

Il futuro porterà inevitabili difficoltà economiche. A farne le spese saranno soprattutto i più fragili. Potrebbe essere l'occasione per ripensare a politiche che riavvicinino segmenti di umanità rimasti indietro?

«L'epidemia è una disgrazia. Di per sé non diventa una occasione, a meno che non ci siano persone che l'interpretino come vocazione e responsabilità. Non basta l'epidemia, ci vuole anche una saggezza, o almeno un po' di buon senso».

E come immagina la ripartenza della Chiesa dopo settimane di parrocchie ferme e Messe senza fedeli?

«Mi immagino, o almeno mi auguro, una grande festa. Finalmente potremo celebrare insieme! Cantare, darci il segno della pace, abbracciarci per esprimere le condoglianze a chi ha sofferto un lutto! Potremo celebrare le prime Comunioni e le Cresime, i Matrimoni e i Battesimi! Sui campi degli oratori torneranno a giocare i ragazzi, nelle ore di catechismo riprenderanno a fare confusione invece che silenzio, nelle scuole d'infanzia i bambini potranno piangere perché la mamma va via, i ministri incaricati andranno a trovare i malati nelle loro case. Insomma una grande festa».

Ha un messaggio di speranza per questa Pasqua?

«La speranza è una virtù timida, bambina, semplice. La nostra società, così adulta, presuntuosa, efficiente preferisce le previsioni, la programmazione, le proiezioni. Non so se è disponibile a un messaggio di speranza. Forse preferisce ripetere uno slogan tipo "Andrà tutto bene". Mi sembra che questo sia come il grido di guerra che si ripete quando si gioca una partita per farsi coraggio. Non ha nessun contenuto, ma serve per darsi forza. Il coraggio è necessario. Quello sostenuto da un grido di guerra è un po' artificioso, ma può servire anche quello. La speranza, invece, vive della fiducia nella promessa, non negli slogan. La promessa è quella di Dio che vuole condurre il suo popolo nella terra promessa e convince a mettersi in cammino. La speranza, più che una rassicurazione, è una vocazione: chiama a mettersi in cammino per arrivare là dove Dio promette la vita e la gioia nella comunione con Gesù, risorto dai morti. Il mio augurio è quindi "buona Pasqua!", cioè auguro l'incontro con Gesù risorto e la sua promessa che convince a mettersi in cammino».

Chiamati a guardare in alto per rinascere

(«Famiglia Cristiana», pagg. 18-20 del 19 aprile 2020)

Parole. Parole. Parole. I giornalisti chiedono parole. I vicini di casa chiedono parole. Soli in casa si rischia di impazzire se la televisione non fa compagnia, scaricando una alluvione di immagini, di parole.

Il fatto è che le mie parole sono finite o piuttosto sfinite: camminano per le strade deserte della città, ma non arrivano da nessuna parte. S'azzardano a bussare a qualche porta, ma nessuno apre. Sono sospette: non saranno per caso contagiose? Qualche persona di buon cuore, impietosita, le raccoglie e concede un momento di riposo su qualche pagina di giornale. Le mie parole sono sfinite. Se anche cerco di rianimarle pronunciandole ad alta voce e ripeto: "Dio", "vita", "gioia", "amore", vagano nell'aria per un po' e poi ricadono come passeri stanchi del volo. Non arrivano da nessuna parte.

Quindi? Quindi gli sguardi.

Ecco, è tempo di sguardi, sguardi silenziosi, sguardi pazienti. Tenere fisso lo sguardo su Gesù è il programma raccomandato per la Settimana Santa. Lo sguardo si concentra sul crocifisso che mi ha parlato "anche l'altra volta". Tutti hanno un crocifisso che ha parlato, come ha parlato a Francesco o a don Camillo, per osare un accostamento irriverente. Forse è il crocifisso della chiesa parrocchiale o forse quello che mi ha regalato la nonna alla Prima Comunione. C'è un momento della vita in cui il crocifisso rivela il suo messaggio, necessario, tenero e doloroso. **Lo sguardo fisso su Gesù è la scuola che può dare vita nuova, cioè verità credibile, alle parole sfinite,** come "Dio", "Vita", "Gioia", "Amore". È tempo di sguardi. Sguardi pazienti, rispettosi e benevoli, anche su quelli che vivono in casa. Sguardi che leggono gli stati d'animo meglio che le confidenze, vi trovano ragioni nuove per la stima, il perdono, un giovane amore. Sono pochi quelli che riescono a guardarsi negli occhi per lungo tempo. Ma quando si è costretti in casa c'è anche la possibilità che lo sguardo insista per leggere la verità che c'è nei cuori. Anche le persone, come le parole, sembrano sfinite: potranno ritrovare vigore, letizia, persino bellezza, rivelandosi allo sguardo che le accompagna con rispetto e benevolenza.

Quindi? Quindi prossimi.

Ecco, è tempo di imparare a farsi prossimi. "Prossimi" non vuol dire "vicini". La vicinanza è ambigua: può essere rassicurante ma anche minacciosa, gradita e desiderata, ma anche antipatica e fastidiosa. Costretti in casa a lungo si sperimenta l'ambiguità della vicinanza. Vicini o lontani, questo è tempo per essere prossimi. Prossimi si diventa con la decisione del "prendersi cura". Nella città sospesa abita la moltitudine dei prossimi, quelli che si prendono cura: dappertutto, negli ospedali, per le strade, nei cimiteri, nei supermercati, nell'istantaneo trasmettersi di operazioni di servizi da remoto. Dappertutto. Non so

se basterà la moltitudine dei prossimi a rianimare le parole sfinite, ad aggiustare le parole rovinate. Anche in questo tempo ci sono parole che invece di riposare continuano a veicolare insulti, cattiverie, insinuazioni offensive. Non so se basterà la moltitudine dei prossimi. Io però mi iscrivo tra loro.

Quindi? Quindi preghiera.

Ecco, è tempo per imparare a pregare. Dato che le parole sono sfinite e anche finite, finalmente la preghiera diventa, come dovrebbe essere sempre, silenzio, ascolto, nostalgia del celebrare. Finisce nella discarica delle delusioni la lista delle richieste che si presentano come pretese perentorie per dire: «Guariscimi, guarisci almeno me! Aiutami, aiuta almeno me!». Resta invece il tempo per consentire allo Spirito Santo di dare voce all'unica parola della preghiera: «Abbà! Padre!». Così, **anche le parole sfinite potranno tornare preghiera**, quella che si celebra, insieme, nella assemblea dei fratelli.

